



Professione DOCENTE

anno XXXI 2
Marzo 2021

Giustizia e chiarezza per i docenti nel nuovo contratto

RINO DI MEGLIO

Come cambia l'usura psicofisica dell'insegnante dalla didattica in presenza alla DAD

VITTORIO LODOLO D'ORIA

Chi decide sulla scuola in Italia?

FRANCESCO PALLANTE

LA SPERANZA È NELL'OPERA. NON IN ZOOM

FABRIZIO TONELLO

Leonardo Sciascia. Maestro di tenace concetto 1921-2021

PIETRO MILONE

Riscatto laurea. Costi e benefici

ROSARIO CUTRUPA

ALLEGATO

**UN ANNO E' PASSATO.
IL COVID NO.**



 **resi
mittente**
In caso di mancato recapito
inviare al CSL STAMPE ROMA

periodico
DCOOSO325 Omologato
Posteitaliane

- 2** Renza Bertuzzi
UN ANNO E' PASSATO
IL COVID NO.
- 3** Il Punto di Rino di Meglio
GIUSTIZIA E CHIAREZZA PER
I DOCENTI NEL NUOVO CONTRATTO
- 4** Stefano Battilana
VACCINO ANTI-COVID TRA OBBLIGO
E DIRITTO.
UN CONTRIBUTO ALLA DISCUSSIONE
- 5** Vittorio Lodolo D'Oria
COME CAMBIA L'USURA PSICOFISICA
DELL'INSEGNANTE DALLA DIDATTICA
IN PRESENZA ALLA DAD
- 6** Francesco Pallante
CHI DECIDE SULLA SCUOLA
IN ITALIA?
- 7** Fabrizio Reberschegg
LA SCUOLA DEL
MACCHINISMO
- 8** Renza Bertuzzi
DANTE DA 700 ANNI ANCORA
VIVO E PRESENTE
- 9** Ester Trevisan
DANTE LIBERA TUTTI: UN LIBRO, UN
INVITO, UN INCORAGGIAMENTO
- 10** Rosario Cutrupia
RISCATTO LAUREA:
COSTI E BENEFICI
- 12** Pietro Milone
LEONARDO SCIASCIA
MAESTRO DI TENACE CONCETTO
- 14** Marco Morini
RECOVERY PLAN : LA COMMISSIONE
EUROPEA CHE DECIDERÀ E LA COM-
MISSARIA CHE VIGILERÀ
- 15** Fabrizio Tonello
LA SPERANZA E'
NELL'OPERA. NON IN ZOOM
- 16** Redazione
LA SCUOLA IN CARCERE
L'INCLUSIONE DEGLI
ESCLUSI
- 17** Piero Morpurgo
STORIA DELLA SCUOLA
1944: NELLA TRAGEDIA SI SOGNA
UNA NUOVA SCUOLA PUBBLICA CHE
NON PERSEGUA L'UTILE
- 18** Alberto Dainese
DALLA BUONA EDUCAZIONE ALLA
COMUNITÀ EDUCANTE E
MALEUCATA
- 19** Massimo Quintiliani
A ROMA DOPO 14 ANNI RIAPRE AL
PUBBLICO IL MAUSOLEO DI AUGU-
STO.
- 20** Fabrizio Reberschegg
CONSIGLIO SUPERIORE DELLA
PUBBLICA ISTRUZIONE

PROFESSIONE DOCENTE

Reg. Tribunale di Roma n. 257/90 del 24/04/1990

Direttore Responsabile
Franco ROSSO

Responsabile di Redazione
Renza Bertuzzi

Vice caporedattore
Gianluigi DOTTI

Comitato di Redazione
Antonio ANTONAZZO, Piero MORPURGO,
Massimo QUINTILIANI, Fabrizio REBERSCHEGG

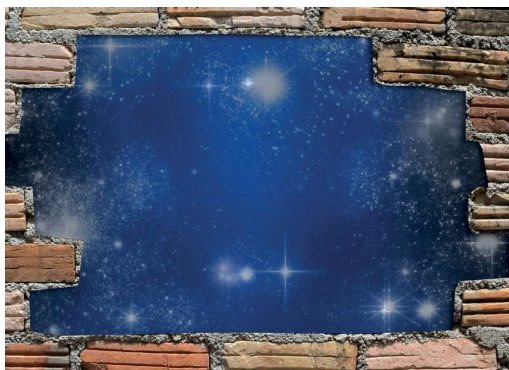
Hanno collaborato a questo numero
Stefano Battilana, Rosario Cutrupia, Alberto Dainese,
Vittorio Lodolo D'Oria, Marco Morini,
Francesco Pallante, Fabrizio Tonello, Ester Trevisan.

Chiuso in redazione il 19/02/2021
Stampa **Romana Editrice** - 069570199
Design **AffettoDigitale** - affettodigitale.it

GILDA DEGLI INSEGNANTI

Via Aniense, 14 00198 Roma
tel. 068845005 - Fax 068482071
UMAMS - Viale delle Provincie, 184 - 00162 Roma
Sito Internet: www.gildaprofessionedocente.it
E-mail: pdgildains@gmail.com

UN ANNO È PASSATO. IL COVID NO



di Renza Bertuzzi

2021, Dante da 700 anni ancora vivo e presente, pag. 8, Renza Bertuzzi, in cui le parole di Emilio Pasquini, morto prima di poter partecipare a questi festeggiamenti, ci ricordano i motivi per cui l'Italia e la scuola devono conservare fedeltà e devozione a questo grande. La recensione di un libro, *Dante libera tutti*, a cura di Ester Trevisan, pag. 9, una sorta di libro rock su Dante, il nostro, uno di noi. Il centenario della nascita di *Leonardo Sciascia, maestro di tenace concetto, 1921-2021*, La lezione di Sciascia come maestro

e come scrittore, di Pietro Milone, pag.12-13. Due recensioni di testi che riguardano la scuola. Il primo si riferisce a una particolare scuola di cui si parla raramente, quella nelle carceri; *Sonia Trovato*, da insegnante che ha vissuto l'esperienza, ne ha scritto un bel libro, *Come Pinocchio nella balena*, per raccontare dell'inclusione degli esclusi, pag.16. Il secondo, *La scuola del macchinismo*, di Davide Viero, una radicale rivisitazione del pensiero della teoria pedagogica del pensiero unico, pag. 7, Fabrizio Reberschegg.

Alberto Dainese, ancora sulla scuola e sulle mille educazioni colà insegnate, a scapito di quella "buona", *Dalla buona educazione alla comunità educante e maleducata*, pag. 18.

Rosario Cutrupia, analizza con la sua abituale precisione, alle pagine 11-12, tutti gli aspetti del *Riscatto della laurea: costi e benefici*.

Piero Morpurgo prosegue con la *Storia della Scuola 1944: nella tragedia si sogna una nuova Scuola pubblica che non persegua l'utile*, pag. 17.

Fabrizio Tonello, *La speranza è nell'opera. Non in zoom*, affronta il tema del lavoro materiale, quello che ha fatto nascere la sindacalizzazione, pag. 15.

Marco Morini, pag. 14, ci introduce nel cuore della cabina decisionale europea, *Il Recovery plan : la Commissione europea che deciderà e la commissaria che vigilerà*, con il ritratto politico della Commissaria per l'Innovazione, la Ricerca, la Cultura, Istruzione e la Gioventù, la bulgara Mariya Gabriel.

Massimo Quintiliani, con la sua rubrica. *Scuola & Cultura*, ci dà una bella notizia, *A Roma dopo 14 anni riapre al pubblico il Mausoleo di Augusto* e apre una speranza e un auspicio che la vita ritorni normale.

Infine, a pag. 20, un'informazione e un richiamo di Fabrizio Reberschegg a tutti i colleghi: il CNPI (Consiglio nazionale della Pubblica Istruzione) è in scadenza. Forse ci saranno le elezioni quest'anno o forse no; in ogni caso, l'appuntamento è di vitale importanza. E' necessario andare a votare e votare per la Gilda-UNAMS per dare voce e forza all'unica associazione che difendere i valori fondanti della scuola pubblica statale nel nostro Paese partendo dalla Costituzione.

Or volge l'anno, poetava Giacomo Leopardi in *Alla luna*. In quell'anno non è mutata la sua angoscia ma gli giova la ricordanza, "il rimembrare delle passate cose". *Si parva licet*, anche per noi è passato un anno dall'inizio della pandemia, e quindi dobbiamo/vogliamo ricordare ciò che in questo frangente temporale è successo. Non ci giova, questo no, ma ci serve come mezzo per ripercorrere tutte le vicende e per analizzare le novità con cui la scuola e i docenti dovranno confrontarsi di qui a poco. Alla luce di ciò che è stato (Renza Bertuzzi), capiremo meglio le scelte dell'Atto di indirizzo emanato dalla Ministra Azzolina, prima delle dimissioni del governo e del *Recovery Plan* stilato dal Governo Conte non più in carica. Vedremo in quale direzione ci si orientava per la politica scolastica, rispetto alle *innovazioni delle metodologie didattiche* (Gianluigi Dotti); al problema dei precari (Antonio Antonazzo); al tema del sostegno (Fabrizio Reberschegg). Inoltre, vedremo cosa il *Recovery Plan* aveva previsto per la scuola (Fabrizio Reberschegg). Materiale contenuto nell'allegato a questo numero, da confrontare con le decisioni future : in contrasto o in continuità?

Il giornale dedica ancora spazio, come è purtroppo necessario, alla situazione Covid e alle sue concatenazioni.

Comincia Rino Di Meglio, nel tradizionale *Punto*, a pag.3, *Giustizia e chiarezza per i docenti nel nuovo contratto*, in cui il Coordinatore nazionale, nel ribadire le storiche richieste della Gilda, puntualizza come l'emergenza che stiamo vivendo non può certo giustificare la mancata modifica degli istituti normativi problematici e penalizzanti per i docenti. Tre questioni legate al Covid o da esso derivate: i vaccini, lo stress dei docenti, la confusione nella gestione della pandemia per le scuole. *Vaccino anti-covid tra obbligo e diritto. Un contributo alla discussione*, pag 4, Stefano Battilana; *Come cambia l'usura psicofisica dell'insegnante dalla didattica in presenza alla dad*, pag.5, Vittorio Lodolo D'Oria; *Chi decide della Scuola in Italia?*, Francesco Pallante a pag. 6-7.

Due anniversari magnifici per la nostra cultura e quindi per la nostra scuola (1. La funzione docente è intesa come esplicazione essenziale dell'attività di trasmissione della cultura, di contributo alla elaborazione di essa e di impulso alla partecipazione dei giovani a tale processo e alla formazione umana e critica della loro personalità. Art. 395, Dlg. 16 aprile 1994, n.297); i 700 anni dalla morte di Dante 1321-



GIUSTIZIA E CHIAREZZA PER I DOCENTI NEL NUOVO CONTRATTO

Orario predeterminato, comprensibilità della normativa, sanzioni contro le violazioni del contratto Per aiutare i docenti a svolgere il loro ruolo fondamentale: insegnare

di Rino Di Meglio

Un nuovo governo si appresta a guidare il Paese, in un momento complesso e difficile in cui l'istruzione è stata in primo piano, nei discorsi - ma solo in quelli dei politici. I primi accenni alla scuola e alle possibili soluzioni per rilanciarla ci sono sembrati impropri e intempestivi. Siamo convinti che di tutto si possa discutere, ma sempre nel rispetto chi si è fatto in quattro con la Didattica a distanza e nel caposaldo che nessun tempo è stato sprecato dai docenti, in questa emergenza.

Uno dei primi impegni del nuovo ministro, Patrizio Bianchi, sarà il capitolo del rinnovo del contratto da affrontare, per il quale chiediamo vengano reperite le risorse economiche necessarie prima di tutto per colmare la differenza retributiva con gli altri dipendenti del pubblico impiego poi con i docenti degli altri Paesi europei. Siamo consapevoli di molte cose, per esempio, che l'emergenza impensabile e lunghissima di questa fase storica, che stiamo vivendo con sofferenza e che sta riducendo in miseria tanti concittadini, forse non ci consentirà a breve di ottenere quel contratto decoroso che vorremmo fortemente per i colleghi, tuttavia è sicuramente opportuno prepararsi al rinnovo con delle proposte importanti, visto che siamo già in ritardo (non è una novità) di due anni.

Gli stanziamenti che abbiamo potuto leggere nelle leggi di bilancio non permettono l'avvicinamento agli stipendi europei, da troppi anni promessi dai ministri di turno, tuttavia, il nuovo Governo e il nuovo Ministro potrebbero far diminuire la "forbice" con gli stipendi degli altri dipendenti pubblici, anche attingendo a risorse stanziaste in passato, a partire da quelle della legge 107/15.

Noi da sempre sogniamo un contratto specifico per i docenti che ne riconosca e valorizzi la professionalità particolare non assimilabile alle altre funzioni, perlopiù di carattere amministrativo, svolte dagli altri dipendenti pubblici.

L'obbligo di ridurre a quattro i contratti del Pubblico impiego e l'istituzione del comparto "monstre" dell'istruzione, che abbraccia ben quattro dei precedenti comparti (Scuola, Afam, Università, Ricerca), che fanno ora capo a due diversi ministeri ha generato la più assurda finzione della storia dei contratti: uno unico che ne contiene quattro, non sovrapponibili tra di loro. Arriverà prima o poi un governante illuminato che capirà la necessità di organizzare i contratti pubblici, non in base al luogo fisico in cui si lavora, bensì secondo il tipo di lavoro o professione che si svolge?

Nell'attesa, per la Scuola ci accontenteremmo di qualche piccolo ma importante progresso, ad esempio che stabilissero a monte i criteri per la suddivisione del fondo d'istituto tra insegnanti e personale ATA, evitando quell'inutile piccola guerra tra poveri che si celebra nelle nostre scuole ad ogni contrattazione annuale.

Per la parte normativa del contratto vorremmo che si facesse, per prima cosa, un grande sforzo per riscrivere tutto con estrema chiarezza e comprensibilità, in modo da limitare al minimo le interpretazioni, i cavilli ed il contenzioso, a partire dall'orario di servizio dei docenti. Mi rendo conto che si tratta di un'impresa titanica, ma renderebbe più consapevoli tutti di diritti e doveri.

L'orario di lavoro deve essere predeterminato e la funzione docente non può diventare una

specie di fisarmonica da allargare a piacimento, per coprire a, costo zero, qualsiasi esigenza dell'amministrazione.

Dovrebbero essere chiariti i diritti, ad esempio i permessi, troppo spesso negati in nome di un inesistente potere discrezionale. Situazioni che si verificano solo nella scuola e per nessun altro contratto di lavoro.

Vorremmo inoltre un sistema di sanzioni che colpisce le violazioni del contratto, in entrambe le direzioni.

Oggi se il docente viola i propri doveri viene sanzionato, ma, quando a non rispettare il contratto è la parte datoriale, non succede quasi mai nulla. Questa è un'ingiustizia.

Il docente che ricorre contro un provvedimento iniquo, è costretto a pagare l'avvocato, impegnando almeno un mese di stipendio, se anche vince, le spese non le restituisce più nessuno, la controparte invece è difesa a spese dello Stato.

Ritengo che bisognerebbe evitare che ogni contenzioso finisca in tribunale, basterebbe ripristinare un sistema di conciliazione preventiva che, contribuirebbe a non ingolfare la Giustizia e farebbe risparmiare anche danaro allo Stato.

La vita dei docenti italiani è spesso avvelenata quotidianamente dalla burocrazia, da una scuola incentrata su riunioni e progetti spesso inutili, da piccole prepotenze ed ingiustizie. Iniziamo a renderla più vivibile e aiutiamo i docenti a svolgere il loro ruolo fondamentale: insegnare.

VACCINO ANTI-COVID TRA OBBLIGO E DIRITTO. UN CONTRIBUTO ALLA DISCUSSIONE

di **Stefano Battilana**

L'ABILITAZIONE VACCINALE

Il dibattito, al momento piuttosto virtuale, a onor del vero, sull'obbligatorietà del vaccino anti-Covid al fine di raggiungere la copertura dell'intera popolazione imperversa da un po' sui social media e da ultimo, dopo una serie di proposte politiche e sindacali di vaccinare per primi gli insegnanti, anche nel mondo della scuola.

LA LEGGE E I VACCINI

Sgombriamo il campo dalle tutele costituzionali della libertà di cura e di prevenzione, il noto Art. 32 che tutela il diritto alla salute individuale e collettiva, il quale testualmente recita: **"Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge"**. Ne discende, da una lettura immediata, che non può esistere l'obbligo vaccinale, ma che **comunque tale obbligo può essere disposto per legge**, come, del resto, ha ribadito la Corte Costituzionale nella Sentenza 307/1990, che legittima l' "uso impositivo di un trattamento sanitario", laddove risulti idoneo "a preservare la salute del prossimo". La cosa quindi è fattibile, ma piuttosto complicata e persino controversa, riguardando l'interpretazione in punta di diritto di una questione di dottrina costituzionale, per una misura di validità universale, che magari si renderà necessaria solamente assai più avanti, all'eventuale mancato raggiungimento della soglia minima per l'immunità di gregge. Va ricordato, peraltro, che l'obbligo vaccinale per gli alunni fino a 16 anni e per un totale di 12 vaccinazioni è stato imposto dalla Legge 119/2017 (cosiddetto Decreto Lorenzin), obbligo che si è rivelato piuttosto efficace, soprattutto nella scuola dell'infanzia (in quanto non è scuola dell'obbligo scolastico), dove l'esclusione dalla iscrizione degli alunni non vaccinati ha praticamente azzerato il fenomeno no-vax.

LA SOLUZIONE CONTRATTUALE

Vogliamo tuttavia scendere di un gradino e contem-

poraneamente salire a un piano più attuale: cosa potrebbe significare in termini pratici dare priorità al personale scolastico nelle vaccinazioni? E se qualcuno si rifiutasse perché integralmente no-vax? In questo caso sarebbe lungo e controverso far ricorso alla legge, ma per avere un'altra soluzione basta osservare cosa avviene in un normale progetto di viaggio aereo, che si regge sul reciproco accordo: io ti pago il biglietto e tu mi fai volare alla mia destinazione. Provate a salire a bordo senza un tampone negativo recentissimo, provate a sbarcare senza questa credenziale sanitaria, provate a evitare la quarantena imposta agli stranieri in moltissimi paesi. È molto probabile che presto verrà richiesta la vaccinazione, che consentirebbe alle compagnie aeree di abbattere i costi legati alla prevenzione e al contenimento del contagio. Certo, voi direte, qui si tratta di rapporti di prestazione contrattuale: se non mi voglio tamponare o vaccinare, basta che non voli su Parigi o Pechino, nessuno mi obbliga, ma il lavoro è un'altra cosa, senza quello non si mangia, se lo dovessi perdere per non voler ottemperare a un obbligo vaccinale, il danno alla mia salute sarebbe enorme. E quindi, lasciamo che si vaccinino i volenterosi (la quasi totalità, si suppone) e i pochi recalcitranti non possiamo certo obbligarli? È altresì opportuno ricordare che chi non si vaccina rischia sia per sé che per i colleghi, stante anche l'età media del personale. Purtroppo non esiste un'immunità di gregge scolastica, non si tratta in questo caso di una comunità isolata ma interattiva e solidale, il cui potere di pressione nei confronti delle istituzioni e della politica per la priorità vaccinale sta proprio nel fatto di poter garantire compattamente l'immunità di tutto il personale scolastico. L'efficacia della vaccinazione è legata alla ragionevole certezza di rendere le scuole luoghi completamente sicuri, almeno per chi ci lavora. E il primo responsabile di questa sicurezza, nonché delle altre, è l'amministrazione, immedesimata nel dirigente scolastico, che, così come deve garantire DPI, protocolli igienizzanti, areazione e lavaggio delle mani, proprio perché il rischio è aumentato dal

contatto col pubblico, potrebbe richiedere l'obbligo vaccinale. Badate bene: richiedere, non imporre, dal momento che non spetta al datore di lavoro la tutela generale della salute, ma solo la richiesta del rispetto delle condizioni contrattuali, a norma del Codice Civile, che all'art. 2087 gli impone il rispetto di tutte le misure di prevenzione per la salubrità dell'ambiente di lavoro, che potrebbero comprendere la vaccinazione (quella antinfluenzale è già in effetti agevolata per il personale scolastico).

LA DEONTOLOGIA VACCINALE

Esiste, infine, un'ulteriore questione, relativa alla "abilitazione vaccinale" indicata nel titolo, specifica della professionalità degli operatori scolastici, i quali operano in un comparto di pubblica utilità, assai analogo a quello della sanità, per il quale nessuno si sognerebbe di parlare di esenzioni vaccinali per il personale a contatto col pubblico. Così come esiste un giuramento di Ippocrate, che impone al sanitario una responsabilità deontologica, onde evitare in qualsiasi modo di infettare il paziente, così dovrebbe esistere una sorta di Impegno di Quintiliano (il primo insegnante con un pubblico incarico), come una forma di abilitazione alla frequenza della comunità scolastica, la quale, finalmente, in virtù della massima sicurezza possibile renda attuabile la didattica in presenza. Quali misure prevedere, inoltre, per chi fosse renitente alla vaccinazione, restando insensibile agli argomenti precedenti? Misure amministrative, con sanzione pecuniaria, come per le famiglie che non ottemperano all'obbligo vaccinale, di inibizione dalla comunità scolastica, di distanziamento e di lavoro a distanza, laddove attuabile, e di congelamento in aspettativa o in malattia, analogamente con le tutele previste per i lavoratori fragili, in attesa che la società intera raggiunga la soglia necessaria ad essere finalmente Covid-free? La questione è assai complessa e lasciamo ai giuristi l'ardua sentenza. Di sicuro la realtà va di fretta e prima che di obbligo si dovrebbe forse parlare di diritto alla vaccinazione...

COME CAMBIA L'USURA PSICOFISICA DELL'INSEGNANTE DALLA DIDATTICA IN PRESENZA ALLA DAD

Sembra essere finita la scuola che conosciamo da sempre: quella che promuove la socializzazione tra giovani, che abbate i dislivelli sociali tra ragazzi avvalendosi della stessa aula, della stessa densità abitativa, degli stessi professori e - una volta - perfino della medesima uniforme. Oggi irrompe a gamba tesa la DAD intrusiva che viola i domicili, spia i rumori, ruba le immagini di arredo, immortala i conviventi e talvolta crea imbarazzo a docenti e ragazzi. Come agisce sulla salute dei docenti? Prima di dare una risposta, dobbiamo comprendere la situazione di partenza.

La professione insegnante è ad alto rischio di usura psicosociale professionale per la particolare tipologia di rapporto con la medesima utenza di alunni (asimmetrica, intergenerazionale, assidua, protratta negli anni, ravvicinata, caratterizzata dal "fenomeno Dorian Gray al contrario", minoritaria). A riprova dell'origine professionale di questa usura vi sono tre conferme macroscopiche: 1) anche negli altri Paesi occidentali gli insegnanti soffrono del medesimo logorio psichico; 2) l'incidenza delle patologie ansioso-depressive (più che doppia nelle donne rispetto agli uomini per questioni fisiologiche legate alla fertilità) si equivale sorprendentemente nei docenti maschi e femmine; 3) l'incidenza delle malattie psichiatriche nei diversi ordini d'insegnamento è della medesima entità.

Risulta inoltre accertato, anche dagli studi scientifici pubblicati in Italia, che le diagnosi che determinano le inidoneità all'insegnamento sono di tipo psichiatrico nell'80% dei casi. Nessuno tuttavia sembra volerci fare caso, schiacciati come siamo - opinione pubblica e categoria professionale inclusa - dagli stereotipi sugli insegnanti. Gli stessi docenti poi non conoscono le patologie professionali che li insidiano perché sono pochissimi i dirigenti scolastici che effettuano la necessaria formazione e informazione previste per legge (DL 81/08). Come se il quadro non fosse abbastanza desolante, ecco abbattersi sulla comunità intera la pandemia da virus Covid-19 che ci ha costretti a ricorrere alla didattica a distanza (DAD) poiché quella in presenza è ad alto rischio di contagio. La scuola ha chiuso le aule da marzo 2020 ma, ancora a inizio settembre, imperava sovrana la confusione. Il dibattito, fin da subito, era stato incentrato unicamente sulle dimensioni delle aule, sui distanziamenti tra arredi prima e alunni poi, sui nuovi banchi singoli a rotelle, sulle mascherine, sulla misurazione della febbre a casa coi termometri digitali o a scuola coi termoscanner e via discorrendo. Degli insegnanti, come attori principali della scuola, fino a poco tempo fa, non c'era traccia nel dibattito, quasi fossero un'inutile appendice: semplicemente "non pervenuti". La pandemia ci ha riportato invece ai fondamentali che abbiamo completamente perso: l'architettura della scuola è costituita innanzitutto dal corpo docente e non da banchi, aule e persino alunni che pur ne sono parte integrante. La scuola è passaggio di sapere/conoscenza e il suo attore protagonista (ma forse dovremmo equipararlo più propriamente al regista) è l'insegnante. Nonostante ciò, ci si è accorti che gli insegnanti esistevano solo grazie all'individuazione della cosiddetta categoria dei "lavoratori fragili" over 55. Solamente allora si è compreso che, senza docenti, non si può fare scuola, anzi, la scuola senza di loro proprio non esiste. Ad aggravare il quadro di quelli che ormai la gente considera i paria del pubblico impiego ecco intervenire il fattore anagrafico perché il nostro Paese vanta gli insegnanti più anziani,

Ma quale impatto ha avuto la DAD sul corpo docente più vecchio e malpagato d'Europa? La preparazione online delle lezioni ha richiesto una moltiplicazione delle ore di lavoro accompagnate da preoccupazione, ansia e depressione anche per la difficoltà di percepire un feedback dagli alunni

di Vittorio Lodolo D'Oria



oltreché i peggio pagati, d'Europa. Ci si avvedeva più per caso che 400.000 docenti rientrano nella categoria di "lavoratori fragili" per il solo fattore anagrafico e allora ecco che per incanto vengono introdotti ulteriori condizioni per essere dichiarati "lavoratori fragili": presenza di patologie croniche di tipo neoplastico, immunitario e cardiovascolare. E a prescindere dalle condizioni di salute restano forti le perplessità che il corpo docente esprime sulla DAD: "Esiste davvero la Didattica a Distanza"? Non possiamo che cogliere una contraddizione in termini perché didattica è presenza, vicinanza, empatia, comunanza, condivisione, appartenenza, scambio e non distanza".

Ma quale impatto ha avuto la DAD sul corpo docente più vecchio e malpagato d'Europa? Il ricorso a tecnologie informatiche ha costituito la prima difficoltà per una generazione poco smart abituata a carta, penna, registro e sussidiario. La preparazione online delle lezioni ha richiesto una moltiplicazione delle ore di lavoro accompagnate da preoccupazione, ansia e depressione anche per la difficoltà di percepire un feedback dagli alunni non più diretto ma mediato da webcam spesso capricciose per la connessione balenante.

La pandemia - non che ve ne fosse il bisogno - ha riportato all'attualità anche l'eterno incontro-scontro docente / dirigente. Si moltiplicano pertanto docenti irrequieti e dirigenti destabilizzati, ambedue in preda all'ansia. La tentazione estemporanea di ciascun attore è quella di scaricare il problema sul vicino o sul subordinato, nell'inutile tentativo di sfuggire al rispettivo ruolo e responsabilità. Questa strategia, in realtà, non fa altro che esacerbare conflitti mai sopiti. La soluzione al problema non consiste nel burocratizzare la questione moltiplicando circolari, ma condividendo le iniziative da intraprendere facendo maturare il consenso intorno ad esse. Creare un inventario delle risorse (ad esempio docenti giovani PC-friendly) può essere un utile spunto per aiutare i colleghi più anziani e in odore di pensione. Significativa a tal proposito la testimonianza di una docente che ammette: "Un grande aiuto lo trovo dai colleghi: ho la fortuna di avere un gruppo di 4-5 persone con cui posso scambiare idee, difficoltà, esperienze. Senza di loro mi sentirei ancora più sola, visto che ero abituata a passare un po' di tempo ogni giorno in sala insegnanti, dove il dialogo era intenso e costante sia per la professione che per il morale". È bene qui ricordare che la condivisione coi

colleghi rientra, a buon diritto, tra le principali strategie adattive nei confronti dello Stress-Lavoro-Correlato. Le difficoltà degli insegnanti col PC e i relativi sistemi informatici si ripercuotono inoltre sugli alunni cui si aggiungono la mancanza di compagnia e lo sfogo fisico limitato dagli "arresti domiciliari". Assai efficace, se non alienante, la descrizione della giornata-tipo dell'insegnante alle prese con la DAD: "Sono passata dal brusio costante dei miei alunni, dalle chiacchiere con i colleghi davanti alla macchinetta del caffè, all'assidua frequentazione di PC, monitor e tastiera. Trascorro le mie giornate a svolgere videoconferenze, compilare il registro elettronico e i file che la preside ci invia, correggere compiti (anche fino alle 23), selezionare e poi seguire i webinar che case editrici ci propongono... E poi ancora cercare di rintracciare gli alunni "dispersi", condividere i device con mio marito (anch'egli docente) e mia figlia che frequenta la quarta elementare. Arrivo alla sera stremata, con gli occhi gonfi, che mi bruciano e con un gran mal di testa misto alla sensazione di nausea e vertigini".

Le reazioni dei docenti siffatta quotidianità, in virtù dei soliti stereotipi sugli insegnanti (cui oggi si imputa anche il benefit del "non devono nemmeno scomodarsi per recarsi a scuola"), è caratterizzata da preoccupazioni incalzanti, ansie ingravescenti, depressione, anedonia, spossatezza e isolamento psichico con la speranza che tutto finisca presto e si torni subito alla normalità. Da ultimo una preziosa avvertenza che discende dall'esperienza dei tanti casi affrontati in 30 anni: venire fuori da una condizione di esaurimento psicosociale senza l'aiuto di chi ti sta vicino è una sfida molto spesso perdente. Ciò è particolarmente vero per gli insegnanti più fragili e anziani. Occorre pertanto sforzarsi di condividere le tante difficoltà coi colleghi e soprattutto è vietato fingere di star bene: chi dissimula soccombe.



Vittorio Lodolo D'Oria, medico ematologo, già rappresentante Inpdap del Collegio Medico per l'Inabilità al Lavoro della Asl di Milano, si occupa del "disagio mentale professionale" del corpo docente dal 1998. Ha pubblicato, tra l'altro, *Scuola di follia*, Armando Editore, 2005, e *Pazzi per la scuola. Il burnout degli insegnanti a 360°*. *Prevenzione e gestione in 125 casi*, Alpes Italia, 2010. www.facebook.com/vittoriolodolo

CHI DECIDE SULLA SCUOLA IN ITALIA?



Difficile immaginare, a oltre un anno dallo scatenarsi della pandemia, uno scenario peggiore. Nella gran parte del Paese il caos continua a regnare sovrano.

di Francesco Pallante

Chi decide sulla scuola, in Italia?

Il Presidente del Consiglio, il ministro dell'Istruzione, il ministro della Salute, i presidenti delle regioni, i sindaci, i giudici amministrativi, ogni singola famiglia? Difficile immaginare, a oltre un anno dallo scatenarsi della pandemia, uno scenario peggiore. In una situazione di emergenza oramai cronicizzata, e purtroppo destinata a durare ancora a lungo, viene meno ogni giustificazione alla perdurante mancanza di protocolli chiaramente definiti su contingentamento del trasporto pubblico, rispetto del distanziamento fisico alle fermate, ingressi nelle scuole scaglionati, sicurezza sanitaria negli istituti d'istruzione, tetto massimo di studenti per classe, aumento del numero degli insegnanti. Per quanto in modo parziale e migliorabile, l'esperienza toscana delle ultime settimane dimostra che, riconoscendo alla scuola la giusta priorità, non poco può essere fatto. Quella della Toscana è, tuttavia, un'esperienza isolata. tra sovrapporsi di competenze, rivalità istituzionali, ambizioni politiche e convenienze interessate che hanno ridotto la scuola a un campo di battaglia in cui a cadere non sono i tanti portatori d'interessi che da anni volteggiano intorno all'istruzione pubblica, ma studenti e insegnanti. Tra un ministro che, dopo aver promesso per mesi la riapertura delle scuole, infine la dispone rimanendo sostanzialmente inascoltato e un sistema di giustizia amministrativa capace nel contempo di disporre – persino nella medesima regione! – una cosa e il suo contrario, davvero a destare stupore è la pernacchia rifilata via social dal sindaco di Messina al presidente della Regione Sicilia in risposta alla decisione di

quest'ultimo di riaprire le scuole?

Non si tratta – ovviamente – di sminuire la drammaticità della situazione, né, tanto meno, di negare le difficoltà di governare, in tutte le sue articolazioni, incluse quelle scolastiche, una società complessa come quella italiana contemporanea. **Ma quando la fisiologica complessità di un sistema si trasforma in patologica complicazione, occorre, allora, apertamente riconoscere che è venuto il momento di avviare un ripensamento.**

È chiaro che se il sistema di governo della scuola italiano è collassato, la causa scatenante è stata la – costituzionalmente irresponsabile – decisione di subordinare l'istruzione alle esigenze del sistema economico. E così, mentre le imprese hanno continuato a operare, nonostante condizioni di sicurezza quantomeno dubbie, perché #bergamoisrunning e #milanononisferma, milioni di ragazzini sono ritrovati confinati in casa, costretti, nella migliore delle ipotesi, a una didattica a distanza che amplifica a dismisura le disuguaglianze esistenti. Diverso sarebbe certamente stato se un impegno analogo a quello dedicato all'economia, fosse stato rivolto anche alla scuola.

Ma è, soprattutto, dall'incapacità dello Stato di gestire in modo corretto il rapporto con le regioni che sono derivate le conseguenze più devastanti. Il problema viene da lontano: dall'assoggettamento dell'intero sistema politico alla fantomatica "questione settentrionale", abilmente sbandierata dalla Lega Nord sin dagli ultimi decenni del secolo scorso. **Da qui**

sono scaturite: la revisione del Titolo V della Costituzione, approvata dall'Ulivo nel 2001; la legislazione sul federalismo fiscale, promossa dalla destra a partire dal 2009; il regionalismo differenziato, avviato dal Partito democratico nel 2013. Come spesso accade, non è però soltanto una questione di norme. **La questione è anzitutto politica:** come spiegare, altrimenti, nell'imperversare del Covid-19, il rifiuto del governo di ricorrere ai poteri sostitutivi previsti dall'art. 120, co. 2, Cost., persino nei casi di conclamata incapacità gestionale da parte di autorità regionali come quelle lombarde?

Il fatto è che la pandemia, chiamando in causa profili sanitari strettamente dipendenti dalla profilassi internazionale (art. 117, co. 2, lett. q, Cost.) e la determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti il diritto alla salute (art. 117, co. 2, lett. m, Cost.), **ricade nell'ambito delle competenze esclusive dello Stato.** Naturalmente, le regioni, così come gli enti locali, devono essere coinvolte nella gestione dell'emergenza al fine di tutelare la salute (art. 117, co. 3, Cost.), ma non dovrebbe esserci dubbio che ogni decisione di ultima istanza spetti all'autorità centrale.

E, invece, sin dal decreto-legge n. 19 del 25 marzo 2020 (convertito nella legge n. 35 del 22 maggio 2020) il governo ha attribuito (art. 3) alle regioni, in caso di «aggravamento del rischio sanitario» la facoltà di intervenire, tramite ordinanza, con misure più restrittive di quelle statali «nelle more dell'adozione dei decreti del Presidente del Consiglio dei Ministri» (gli oramai arcinoti dPCM). E, poiché, tutti i dPCM

sono emanati per un periodo di tempo predeterminato, e dunque si può sempre dire di essere «nelle more» dell'emanazione di un provvedimento, **le regioni non hanno perso l'occasione per proporre una furbesca e strumentale interpretazione della normativa volta ad affermare un loro incondizionato potere di ordinanza**, sempre idoneo a mettere nel nulla, sul territorio regionale, le decisioni dello Stato. Si spiega così come può accadere che decisioni statali vengano immediatamente smentite da controdecisioni regionali, alimentando una confusione in cui ai cittadini è spesso difficile capire cosa possono e cosa non possono fare. Quantomeno, sino alla pubblicazione delle "Faq" sui siti governativi: una vera e propria farsa, dal punto di vista della teoria delle fonti del diritto.

Come se non bastasse, a complicare ulteriormente le cose, nel campo dell'istruzione, il decreto-legge n. 33 del 16 maggio 2020 (convertito nella legge n. 74 del 14 luglio 2020) ha attribuito alle regioni (art. 1, co. 16) un potere derogatorio non solo in senso restrittivo, ma, d'intesa con il ministro della Salute, anche ampliativo, «in relazione all'andamento della situazione epidemiologica sul territorio» e sempre «nelle more dell'adozione dei decreti del Presidente del Consiglio dei Ministri». **Con il che è facoltà delle regioni fare, letteralmente, quello che vogliono:** come, in effetti, è accaduto dopo che il dPCM del 3 dicembre 2020 aveva previsto (art. 1, co. 10) che, a decorrere dal 7 gennaio 2021, l'attività didattica si svolgesse in presenza per il 75 per cento degli studenti (misura poi modificata dall'art. 4 del decreto-legge n. 1 del 5 gennaio 2021, che ha spostato il termine di decorrenza all'11 gennaio 2021 e ridotto al 50 per cento la quota degli studenti a cui assicurare l'erogazione della didattica in presenza).

Occorre dire chiaramente – ed è, per fortuna, quel che fa il decreto n. 32 del 13 gennaio 2021 del Tar per la Lombardia (Sezione Prima) – che l'espressione «nelle more» non implica affatto il riconoscimento di un pieno potere derogatorio in capo alle regioni, ma, assai più limitatamente, è volta a consentire a queste ultime interventi indifferibili e urgenti al verificarsi di un cambiamento sostanziale del quadro sanitario, formalmente accertato dalle autorità statali e regionali, in collaborazione leale e reciproca, cui va fatto fronte senza indugi e, dunque, anticipando il primo intervento governativo utile.

Inoltre, sul piano sostanziale, eventuali misure regionali, ulteriormente restrittive rispetto a quelle statali, dovranno risultare adeguate e proporzionate all'aggravamento della pandemia registrato nella regione, sicché deve essere chiaramente dimostrata l'utilità, ai fini sanitari, delle misure decise a livello regionale. **Ne deriva, come ancora statuisce il Tar per la Lombardia, che è illegittimo** motivare la didattica a distanza con il fine di evitare «probabili assembramenti nei pressi dei plessi scolastici» o rischi di affollamento nei mezzi di trasporto pubblico: e questo sia perché alle probabilità e ai rischi si può sempre far fronte tramite adeguate misure organizzative (per esempio, stabilendo orari di ingresso differenziati), sia perché non vi è alcun nesso di implicazione diretta tra il pericolo paventato e la chiusura delle scuole: al punto che, come scrivono i giudici, «l'ordinanza neppure indica [la didattica in presenza] come causa in sé di un possibile contagio».

In definitiva: adottare misure radicali per far fronte a mere probabilità è irragionevole. Tanto più, quando si ha a che fare con diritti costituzionali fondamentali come quello all'istruzione.



Francesco Pallante è professore associato di Diritto costituzionale nell'Università di Torino. Si interessa di fondamento dualità delle Costituzioni, processi costituenti, interpretazione del diritto, diritto nonscritto, rapporto tra diritti sociali vincoli finanziari, diritto regionale.

Oltre ad articoli scientifici su questi temi, ha pubblicato: Francesco Pallante, Il neoinstituzionalismo nel pensiero giuridico contemporaneo (Jovene 2008); Gustavo Zagrebelsky, Valeria Marcenò, Francesco Pallante, Lineamenti di Diritto costituzionale (Le Monnier 2014); Gustavo Zagrebelsky e Francesco Pallante, Loro diranno, noi diciamo. Vademecum sulle riforme istituzionali (Laterza 2016); Francesco Pallante, Contro la democrazia diretta, (Einaudi, 2020) Scrive per il Manifesto, per Micromega, per Volere la luna.



LA SCUOLA DEL MACCHINISMO

Un saggio di Davide Viero per una radicale rivisitazione della scuola nell'era della tecnica pedagogica del pensiero unico.

di **Fabrizio Reberschegg**

Il saggio di Davide Viero **“La scuola del Macchinismo, passaggi per un'altra antropologia”** (ed. Mimesis/filosofie) è una anomalia nella letteratura sulla scuola e sull'istruzione negli ultimi trent'anni. Non si tratta della tradizionale critica contro le tante riforme sbagliate sulla scuola, ma di una analisi filosofica profonda circa i principi fondanti della loro esistenza e finalità. L'analisi di Viero parte dalla consapevolezza che gli obiettivi della scuola, che prima erano riferiti in qualche maniera all'uomo, sono diventati dipendenti da metodi, tecniche e procedure che schiacciano l'umanità del rapporto pedagogico. I tanti riferimenti al Pirandello critico- contro gli aspetti inquietanti dell'alienazione derivata dall'intensificarsi delle trasformazioni dalla seconda rivoluzione industriale in poi- sono il punto di partenza per una riflessione circa la perdita di senso dell'uomo, soggetto che trova uno spazio fondamentale nel campo dell'istruzione. L'oggettivazione del lavoro scolastico come dipendente dal risultato in sé comporta una tensione stupida verso “il risultato” sciogliendolo dai suoi fini pedagogici. Le scelte politiche e burocratiche sull'istruzione degli ultimi cento anni hanno accentuato la dipendenza del sistema dell'istruzione dai bisogni del sistema produttivo, inteso anche come sistema di produzione di idee, comportamenti e procedure. In questo senso si deve leggere la mitologia dell'innovazione didattica come pratica costante e obbligatoria gestita dalla classe dominante. Le scelte dell'innovazione tecnica della didattica, informate alla tipizzazione di metodologie, determinano la progressiva scomparsa della figura del magister il quale nel rapporto con il discente e dal rapporto con il discente cercava gli spazi di libertà intesa come anticipazione del possibile. Nel riformismo di stampo liberista, dominante nella scuola negli ultimi quarant'anni, si è verificato il passaggio dai saperi incardinati nei “programmi” (che definivano gli elementi essenziali della conoscenza dando all'insegnante lo spazio di libertà e ricerca anche metodologica) agli obiettivi educativi e didattici; si è progressivamente imposto il teorema delle competenze in cui l'elemento centrale è il metodo mentre la soggettività del docente viene derubricata alla concreta applicabilità delle procedure e delle metodologie stabilite dall'esterno. Al sapere e alla cultura, strumenti per far coincidere essenza ed esistenza, si è preferita l'oggettivizzazione della “scienza dell'educazione”.

La scuola di oggi sta diventando una macchina che incorpora i codici dell'astrazione, dell'oggettivizzazione e del capitalismo negli individui affinché il sistema si riproduca senza valorizzare e senza consentire di fatto la creatività critica, il pensiero divergente, l'immaginare un “altro” rispetto all'esistente.

I test Invalsi, le linee guida ministeriali gestite da enti come l'INDIRE, le reiterate formazioni obbligatorie imposte ai docenti sono esempi lampanti dell'invasività della prevalenza della tecnica pedagogica e didattica imposta dall'esterno. Le competenze declinate come risposta di breve periodo ai bisogni e al trend del sistema economico hanno come fine quello di abbattere l'autonomia del sapere e della ricerca nella scuola. **Il modello prevalente è quello della misurabilità di natura aziendale** in cui i processi e le procedure prevalgono sui contenuti essendo limitati al breve periodo (come le relazioni trimestrali di bilancio di una qualsiasi azienda).

Per Viero è necessario uscire da questo iperpositivismo liberista ridando spazio e voce alla figura del maestro che presuppone una possibilità al di là della realtà esistente. Il suo compito è di rendere consapevole ciò che ancora non lo è. Serve rafforzare l'educativo inteso come arte, la didattica come modello di un artigianato speciale e originale. L'arte e l'educazione sono, contemporaneamente, dono di libertà attraverso l'esercizio di libertà; che passa per la limitatezza e la contemporanea trascendenza delle forme. Si tratta quindi di ripartire dalla libertà dell'insegnamento per difendere la libertà del docente, del suo rapporto col discente e del sapere.

Il saggio di Viero può apparire a tratti ostico per i tanti rimandi filosofici e bibliografici, ma è importante per riportare il discorso della scuola e della sua funzione fuori dal macchinismo del sistema delle procedure e dei controlli che le accompagnano e per ridare una speranza ai docenti in un altro mondo possibile.

Dante

da 700 anni

ancora

vivo e presente

Il 2021 è un anno speciale: in tutta Italia, un fittissimo calendario di eventi trasversali sarà l'occasione per andare un po' oltre il celebre incipit "Nel mezzo del cammin di nostra vita".



1321 – 2021

Se dunque a questo mondo hanno un senso la letteratura o l'invenzione poetica, Dante rappresenta l'ultima trincea per un'umanità che non si rassegni alla brutalità consumistica della società globalizzata.

Emilio Pasquini

di Renza Bertuzzi

Quest'anno, si ricordano i 700 anni dalla morte di Dante Alighieri. Il 25 marzo del 2019 è diventato ufficialmente il "Dantedì". Secondo gli studiosi, infatti, proprio il 25 marzo del 1300, Dante Alighieri inizia la sua discesa agli inferi "Nel mezzo del cammin di nostra vita". Il 2021 è un anno speciale: in tutta Italia, un fittissimo calendario di eventi trasversali sarà l'occasione per andare un po' oltre quel celebre incipit. Nella sua vita (1265-1321) Dante viaggiò e visse in luoghi diversi. **Firenze**, che lo vide nascere e poi lo esiliò; **Verona** che prima lo ospitò e poi lo lasciò andare; e **Ravenna**, che lo accolse fino alla fine dei suoi giorni. Con nel mezzo tappe a **Roma, Arezzo, Pisa, Bologna, Forlì...**

A questo evento e al suo numerosissimo corredo di manifestazioni aveva preparato **Emilio Pasquini**, professore emerito presso l'Alma Mater Studiorum - Università degli Studi di Bologna, dove aveva tenuto l'insegnamento di Letteratura italiana. Dantista di fama internazionale, spesso - con piacere per stima verso il nostro giornale e verso la Gilda degli Insegnanti - aveva fatto dono a *Professione docente* di suoi contributi. Nel numero di maggio dello scorso anno, il professor Pasquini era ritornato a ribadire il valore e l'importanza del pensiero - sempre fertile di nuove scoperte - del sommo Poeta, a cui egli aveva dedicato una vita di studi appassionati. Il destino, come sempre ingiusto, non gli ha permesso di essere presente, come protagonista eccellente, ai vari momenti di questa grande ricorrenza ed ha privato anche noi delle sue analisi, intorno a questo anno, che sarebbero state preziose e illuminanti. Restano tutti i suoi libri e le sue conferenze: qui riportiamo le sue **considerazioni di ieri che ci servono, oggi, da guida per ricordare cosa sia Dante per il nostro paese, la nostra scuola, il mondo intero.**

"Quanto all'attualità della Commedia, non soltanto in Italia, ma anche al di fuori dei nostri confini (negli Stati Uniti Dante è il poeta nazionale, che ha cantato l'uscita dei Padri pellegrini dalla selva oscura dell'Europa corrotta e la ricerca del West, vissuto come la Terra Promessa), non vorrei neppure spendere parole, limitandomi a rinviare al celebre inventore del "canone", Harold Bloom, il quale, dopo essere arrivato a formulare la tema dei poeti supremi, Omero, Dante e Shakespeare, costretto a scegliere, ha optato decisamente per il nostro grande fiorentino. Se dunque a questo mondo hanno un senso la letteratura o l'invenzione poetica, Dante rappresenta l'ultima trincea per un'umanità che non si rassegni alla brutalità consumistica della società globalizzata.

L'attualità della Commedia è rafforzata dal fatto che la presente drammatica situazione, con un mondo infestato da questa dannata pestilenza, ripropone quella icona negativa della selva oscura, dalla quale occorre uscire (grazie a una Beatrice o a qualche aiuto divino per chi possiede la fede) per ritrovare la diritta via.[...] Io penso che la scuola dovrebbe puntare più a fondo sullo studio di Dante, non trascurando certe nuove

prospettive che vengono dalla scienza, attenta a certi precorrenti danteschi: non dimentichiamo che il fisico Carlo Rovelli si è dichiarato persuaso del fatto che Dante, ragionando sul rapporto fra Empireo e Primo Mobile, è arrivato miracolosamente a intuire l'equazione di Einstein:[...] Tanto meno va sottovalutata l'importanza di Dante per un recupero delle strutture profonde della nostra lingua: non dimentichiamo che egli ha fondato la sintassi moderna dell'italiano, sciogliendola definitivamente dal grande modello latino, con una diversa impostazione dell'ipotassi e quindi della struttura logica; e che al contempo ha proposto le strategie più raffinate per giungere al massimo di tensione sintetica. ("La scommessa di un'emozione collettiva, in questa attuale selva oscura", intervista di Ester Trevisan a Emilio Pasquini, Professione docente, maggio 2020).

Un anno questo che ci auguriamo sia -per il Paese e per la scuola (che ha un po' trascurato la parola e il pensiero di questo grande ancora vivo)- un'occasione per ritrovare il e per ragionare su li *maggior nostri*, in tutti i modi possibili, accademici e non, ma sempre rigorosi e riverenti. Speriamo che ovunque si ritrovi l'amicizia con Dante, nell'accezione che **Michele Feo**, già docente di Letteratura e Filologia medievale e umanistica nelle Università di Pisa e di Firenze, ha attribuito a Emilio Pasquini in un ricordo: *Professore di lungo corso di letteratura italiana, era un amico di Dante, di Petrarca e di altri antichi. Amico è parola da usare con molta prudenza. Ha la radice di amor, e un'amicizia è impegno morale e affettivo che obbliga alla devozione e alla dedizione, è qualcosa che ha a che fare col sacro. Emilio è stato amico fedele dei suoi autori.*



Emilio Pasquini è stato un filologo italiano. Era professore emerito presso l'Alma Mater Studiorum - Università degli Studi di Bologna, dove ha tenuto l'insegnamento di Letteratura italiana. Allievo di Raffaele Spongano, di Umberto Bosco e di Gianfranco Contini, era fra i maggiori studiosi italiani di

Dante, e si è occupato di aspetti rilevanti della cultura tre-quattrocentesca, fornendo importanti contributi filologici. Era studioso dei primi secoli della Letteratura italiana (specie Dante, Petrarca e i trecentisti minori), ma anche del Cinquecento e dell'Ottocento. Filologo e storico della cultura, autore di oltre trecento pubblicazioni: tra cui ricordiamo solo: il commento alla Commedia dantesca in collaborazione con A. E. Quaglio (1982-86); varie letture di canti o su temi della Commedia, ivi comprese le tante voci lessicali nell'Enciclopedia dantesca, un ventaglio di indagini confluite nel volume *Dante e le figure del vero* (Milano, Bruno Mondadori, 2001) e *Vita di Dante. I giorni e le opere* (Milano, Rizzoli, 2006) e *Il viaggio di Dante. Storia illustrata della Commedia* (Roma, Carocci, 2015).

1321 – 2021

Dante libera tutti: un libro, un invito, un incoraggiamento

Un libro rock che offre uno sguardo di libertà su un'opera che, dopo sette secoli, ha ancora tanto da dire a ciascuno di noi. E in quel chiamarlo soltanto per nome, il Sommo diventa semplicemente Dante, il Nostro, uno di noi.

Giorgio Moretti, Lucia Masetti, Salvatore Congiu, *Dante libera tutti*, UPAG, 2020



Libertà è partecipazione, canta il signor G. ed è questo lo spirito guida, il Virgilio che ha condotto per mano Giorgio Moretti, Salvatore Congiu e Lucia Masetti nella stesura di "Dante libera tutti", libro realizzato da *Una parola al giorno*, UPAG per gli amici, grazie alla collaborazione di oltre mille sostenitori che hanno aderito alla prevendita. I tre autori, e la comunità tutta di UPAG, rendono omaggio al Sommo Poeta in occasione dei 700 anni dalla sua morte con un testo che, terzine alla mano, dimostra la straordinaria attualità di Dante. E lo fanno con il rispetto che si deve al padre della nostra magnifica lingua italiana, ma senza scadere nella piaggeria, anzi con l'ardimento di chi, conoscendo a menadito la Divina Commedia, vuole sostanziarne le scelte linguistiche calandole nel nostro quotidiano viaggio - personale e collettivo - tra inferno, purgatorio e paradiso. Attraverso la chiave di lettura suggerita dagli autori, le parole di Dante acquistano il potere di rendere libero chi posa il suo sguardo su di loro, invitando e incoraggiando a sperimentare e - perché no - a osare, senza mai smettere di essere semanticamente curiosi. Quello di Moretti, Congiu e Masetti è un invito a esplorare l'universo lessicale dantesco per cogliere la modernità dirompente di questo illustre pellegrino dell'aldilà. "Dante padre della lingua italiana - scrive Moretti nella prefazione - non è un conservatore. Dante padre della lingua italiana è un progressista che riesce a tenere insieme ogni tradizione alta e bassa slanciandola in un avanti oltraggioso [...] Il padre Dante, che ci guarda da ogni statua e da ogni dipinto sempre arcigno come se gli avessero sputato nel piatto, è stato un artista che ha vissuto la sua arte in una maniera così libera da dare le vertigini". L'esplorazione a cui invita il lavoro edito da UPAG è, in sostanza, un invito a scoprire le libertà intellettuali che animarono la penna di Dante e che per esprimersi avevano bisogno di tracciare una via nuova rispetto a quella battuta fino a quel momento. Citando ancora dalla prefazione: "Facciamo un passo verso la fonte delle parole, verso quei bisogni - ora leggeri, ora pesanti, ora mentali, ora sentimentali - a cui possiamo dar retta per orientare la nostra lingua, prendendo a modello le libertà che Dante, nel fondamento dell'italiano, inseguiva". Quattordici le declinazioni della libertà di pensiero e di parola trattate dagli autori nella Commedia, iniziando dalla libertà di non dire, con silenzi dall'immenso potere espressivo, come quelli di Virgilio, passando per la libertà di non mandarle a dire, con un'abbondanza di

invettive che non operano alcun distinguo tra teste coronate e non, e la libertà di giudicare i maestri, continuando a essere loro riconoscenti pur condannandoli, consapevoli che l'una cosa non può e non deve escludere l'altra, come ci insegna l'incontro all'Inferno tra Dante e Brunetto Latini. E ancora: libertà di turpiloquio, perché a volte certe 'parolacce' sono così pregnanti da giustificare l'uso, senza temere la riprovazione degli affettati di turno; libertà di amare una donna angelicata che tutto illumina e a tutto conferisce un senso; libertà di credere al lieto fine, perché, così come accade nelle fiabe, il viaggio inizia in una selva oscura dove la via giusta è stata smarrita e termina inondato dalla luce di Dio che dona la salvezza all'anima.

"Dante libera tutti" è un libro rock che non si perde - e non fa perdere il lettore - in panegirici e salamelecchi dedicati all'autore della Commedia. Piuttosto, offre uno sguardo di libertà su un'opera che, dopo sette secoli, ha ancora tanto da dire a ciascuno di noi. E in quel chiamarlo soltanto per nome, il Sommo diventa semplicemente Dante, il Nostro, uno di noi.

Giorgio Moretti è scrittore e autore principale dei testi di UPAG.

Salvatore Congiu è docente di Lettere. Poliglotta, su UPAG cura il ciclo "La strana coppia", in cui confronto esiti etimologici su cinque diverse lingue.

Lucia Masetti è dottoranda in studi umanistici alla Cattolica di Milano. Già curatrice del ciclo "scorci letterari" su UPAG, è coautrice del libro "Il giro della letteratura in 80 parole".

Una parola al giorno (UPAG per gli amici) è un sito fondato nel 2010 da Massimo Frascati e Giorgio Moretti.

RISCATTO LAUREA, COSTI E BENEFICI

di Rosario Cutrupia



Il nostro **sistema previdenziale** riconosce ai lavoratori il diritto al **trattamento pensionistico ordinario** al compimento di una determinata età e al possesso di determinati requisiti contributivi.

L'accesso alla pensione si può ottenere per limiti di età (**pensione di vecchiaia**) o, in alternativa, al conseguimento di una definita anzianità contributiva (**pensione anticipata**, rispetto all'età di vecchiaia).

Per l'accesso alla pensione di vecchiaia, oltre al requisito dell'età, sono necessari almeno 20 anni di contributi effettivamente versati. Alla pensione anticipata possono accedere coloro che hanno iniziato a lavorare e versare i contributi fin da giovani (prima di 23-24 anni) e se i periodi di lavoro sono stati continuativi o hanno avuto brevi interruzioni.

In alcuni casi si può anticipare la data del pensionamento riscattando periodi non coperti da contribuzione, in particolare i periodi degli studi universitari. In tutti i casi con il riscatto aumenta l'importo dell'assegno pensionistico.

I contributi da riscatto hanno la stessa validità di quelli versati durante l'attività lavorativa; pertanto, sono utili sia per il **diritto** di accesso alle prestazioni pensionistiche sia per la determinazione della **misura** della pensione (assegno di pensione).

Possono essere riscattati a partire dalla data d'immatricolazione, in tutto o in parte, i diplomi di laurea e di specializzazione, i titoli equiparati o post-secondari per la durata legale del corso anche se il titolo è stato conseguito più tardi. Sono esclusi dal riscatto i periodi fuori corso e quelli già coperti da contributi o valutati a qualsiasi titolo. Si possono riscattare anche due o più corsi.

L'onere di riscatto viene determinato secondo le norme che disciplinano la liquidazione della pensione con il sistema **retributivo** o **contributivo**, tenuto conto della collocazione temporale dei periodi oggetto di riscatto. Il contributo è calcolato sulla base della retribuzione e rapportato alla durata dei periodi riscattati.

IL RISCATTO ORDINARIO

Per i periodi anteriori al 1° Gennaio 1996 che si collocano nel sistema di calcolo **retributivo** l'onere da versare (definito tecnicamente **riserva matematica**) è quantificato in base ai seguenti elementi: età, retribuzione, anzianità contributiva, durata dei periodi richiesti a riscatto raggiunti alla data di presentazione della domanda, ma anche secondo il sesso.

La somma versata all'Ente previdenziale corrisponde alla quantità di capitale necessario per costituire una **riserva** tale da coprire, nel calcolo della pensione futura, l'aumento derivante dai periodi riscattati.

La riserva matematica dipende anche dalla speranza di vita (presumibile) dei soggetti beneficiari e dal contesto economico del nostro Paese (andamento del PIL), a cui è legata la rivalutazione degli assegni pensionistici. Più è elevata la speranza di vita maggiori saranno le prestazioni pensionistiche erogate nel tempo, di conseguenza maggiore sarà la riserva matematica.

Per esempio, un docente di scuola superiore (classe stipendiale 21; 50 anni di età; 25 anni di anzianità) che nel 2021 chiede il riscatto di 4 anni della laurea conseguita nel 1994 deve versare un onere di circa 56.400 euro (**14.100 euro** per ogni anno). Se si tratta di una docente l'onere è più costoso, in quanto la speranza di vita delle donne è statisticamente maggiore.

Il calcolo è più semplice se i periodi da riscattare fare parte del regime **contributivo**, quelli collocati dopo il 31 dicembre 1995. In questi casi l'onere corrispondente si calcola, non in termini di riserva matematica, ma applicando l'aliquota contributiva del **33%** alla retribuzione pensionabile dei 12 mesi prima della domanda.

Nel caso di docenti l'onere da versare per ogni anno riscattato varia da **7.900 a 13.500 euro**, secondo

la qualifica e l'anzianità di servizio. La rivalutazione del montante individuale dei contributi versati ha effetto a partire dalla data di presentazione della domanda di riscatto.

Oltre alla possibilità di rateizzare il versamento dell'onere in 10 anni (120 rate mensili) senza l'aggiunta di interessi, occorre considerare che le somme versate sono escluse dal reddito imponibile recuperando, grazie allo sgravio fiscale, parte della spesa in una fascia di aliquote IRPEF che varia dal 23%, al 27%, al 38%.

IL RISCATTO AGEVOLATO

Coloro che hanno iniziato a versare contributi dopo il 1995 (i cosiddetti "contributivi puri") possono chiedere il riscatto versando un **onere agevolato**; questa opportunità rappresenta un'alternativa al riscatto **ordinario** che, invece, richiede il versamento di una somma maggiore.

Il riscatto agevolato è calcolato infatti su un reddito forfettario nella misura del 33% del minimo contributivo per artigiani e commercianti, per il 2020 pari a 15.953 euro. Il versamento richiesto è quindi di **5.265 euro** per ogni anno riscattato. L'onere può essere versato in 120 rate mensili (10 anni) senza applicazione di interessi per la rateizzazione. Inoltre, chi utilizza il riscatto agevolato, può beneficiare di un **credito d'imposta** IRPEF pari al 50% della somma versata ogni anno; si recupera così metà del costo grazie a questo sgravio fiscale.

Anche i contributi da riscatto agevolato sono utili sia per raggiungere il diritto che per aumentare la misura della pensione. Incrementano il montante contributivo e vengono rivalutati a partire dalla data della domanda di riscatto, a differenza del riscatto ordinario per il quale, invece, la rivalutazione decorre in corrispondenza degli stessi periodi riscattati.

La scelta tra riscatto agevolato e ordinario può essere fatta anche per periodi ante 1996. Però, con la scelta del riscatto agevolato la pensione viene

calcolata **interamente** con il criterio **contributivo**, come già avviene nel caso dell'opzione donna. Questa scelta deve essere attentamente valutata poiché l'assegno di pensione è notevolmente ridotto. Occorrerà anche tener conto che, mediante il credito d'imposta, si recupera il 50% del costo del riscatto.

Collocazione dei periodi richiesti a riscatto	Modalità di calcolo dell'onere di riscatto (A scelta del richiedente)
Sistema retributivo (fino al 31/12/1995)	Riscatto ordinario : metodo della riserva matematica. <i>Oppure</i> Riscatto agevolato , 33% del minimo contributivo per artigiani e commercianti.
Sistema contributivo (dall'1/1/1996)	Riscatto ordinario , 33% della retribuzione pensionabile degli ultimi 12 mesi. <i>Oppure</i> Riscatto agevolato , 33% del minimo contributivo per artigiani e commercianti.

Per concludere, in tutti i casi di riscatto bisogna valutare se andare in pensione in anticipo o con una rendita più elevata compensa il mancato vantaggio derivante da un diverso impiego della somma necessaria per il riscatto; ad esempio aderendo a un **fondo di pensione complementare**, come il Fondo Scuola **Espero** riservato al personale scolastico.

QUANDO IL RISCATTO CONVIENE

Premesso che la convenienza deve essere valutata dal soggetto interessato, si possono fare alcune ipotesi per stabilire quando e in che misura il riscatto è **conveniente** o utile:

1. **Se i periodi riscattati consentono di superare il limite di 18 anni di contribuzione al 31 dicembre 1995** per poter avere un trattamento calcolato con il regime retributivo fino al 31/12/2011, invece che fino al 31/12/1995. Questa condizione ormai è molto rara.
2. **Se, grazie agli anni riscattati, si raggiunge la pensione anticipata prima del compimento dell'età prevista per la pensione di vecchiaia.** Per esempio, se un lavoratore dipendente raggiunge i 42 anni e 10 mesi di contributi a 63 anni anziché a 67.
3. **Se, con il riscatto, si riesce a maturare il diritto alla pensione di vecchiaia**, per la quale è richiesto un minimo di 20 anni, preferendo non chiedere il trattenimento in servizio.

Si può affermare comunque che il riscatto è **poco conveniente** se serve soltanto per incrementare l'assegno di pensione.

Vediamolo con un esempio. Un docente di 53 anni che possiede 28 anni di contributi, riscatta 4 anni del corso di laurea versando in 120 rate 21.060 euro come onere agevolato; con il recupero del 50% come credito d'imposta sostiene un costo effettivo di 10.530 euro. Nell'ipotesi che il docente anche con il riscatto possa andare in pensione all'età di vecchiaia, in virtù del riscatto otterrà un aumento della pensione mensile di circa 100 euro (circa 70 euro al netto dell'IRPEF) euro. Recupererà in 12-13 anni di pensione il costo effettivo del riscatto che versò molti anni prima.

I seguenti esempi possono essere utili per valutare l'entità della convenienza.

ESEMPIO 1 Pensione di vecchiaia o anticipata. Docente di scuola superiore.

Al 31/12/2021 il docente ha 60 anni e 11 mesi di età e 32 anni e 8 mesi di anzianità contributiva. Posizione stipendiale: classe 28.

L'anzianità con il riscatto, o senza riscatto, della laurea quadriennale conseguita ante 1996 è la seguente:

		CON RISCATTO	SENZA RISCATTO
Data	Età	Anzianità	Anzianità
31/12/2021	60 anni e 11 mesi	36 anni e 8 mesi	32 anni e 8 mesi
31/8/2028	67 anni e 7 mesi	43 anni e 4 mesi PENSIONE ANTICIPATA	39 anni e 4 mesi PENSIONE DI VECCHIAIA

Anche con il riscatto della laurea il docente matura i requisiti per la pensione sia di **vecchiaia** sia **anticipata** nello stesso anno. Di conseguenza, con il pagamento dell'onere di riscatto ordinario avrà soltanto un aumento della pensione, poco vantaggioso rispetto al contributo di riscatto ordinario pari a circa **61 mila** euro.

ESEMPIO 2 Pensione Quota 100. Docente di scuola media.

Al 31/12/2021 il docente ha un'età di 62 anni e 2 mesi, 36 anni e 4 mesi di anzianità contributiva, stipendio classe 28.

Per maturare i requisiti per la pensione **Quota 100** entro il 31/12/2021, chiede il riscatto di 1 anno e 8

mesi del corso di laurea quadriennale conseguita nel 1983. L'onere di riscatto ordinario ammonta a circa 25.500 euro che verterà in 120 rate mensili (importo lordo € 213, netto IRPEF € 155 circa).

A seguito del riscatto raggiunge i requisiti di Quota 100 e potrà andare in pensione dal 1°/9/2022, all'età di 62 anni e 10 mesi e con 38 anni e 8 mesi di contributi.

Grazie al riscatto accede al pensionamento **5 anni prima** dell'età di vecchiaia e percepisce un aumento netto della pensione di circa **60 euro** al mese; contemporaneamente continuerà ad avere la trattenuta mensile sull'assegno di pensione fino all'estinzione del riscatto stesso. In questo caso il riscatto può considerarsi **conveniente**.

Lo stesso ragionamento, con le dovute proporzioni, vale per casi simili se con il riscatto ordinario si raggiunge la pensione di anzianità prima di quella di vecchiaia.

ESEMPIO 3 Pensione Quota 100. Docente di scuola media.

Al 31/12/2021 il docente ha un'età di 62 anni e 4 mesi e 34 anni e 2 mesi di anzianità contributiva.

Per maturare i requisiti per la pensione Quota 100 entro il 31/12/2021, chiede il riscatto **agevolato** del corso di laurea quadriennale ante 1996. Dovrà versare € 21.060 in 120 rate mensili: importo lordo circa € 176, al netto del credito d'imposta 88 euro.

A seguito del riscatto potrà in pensione dal 1°/9/2022, all'età di 63 anni e con 38 anni e 10 mesi di contributi. Ma l'intera pensione sarà calcolata con il criterio contributivo.

Il riscatto da un lato è conveniente perché il docente percepisce la pensione 4 anni prima dell'età di vecchiaia; dall'altro lato, con il calcolo interamente contributivo della pensione, l'assegno subisce una notevole riduzione.

ESEMPIO 4 Pensione Opzione Donna. Docente di scuola media

Al 31/12/2020 la docente ha **58 anni e 2 mesi** di età e un'anzianità contributiva di **32 anni e 1 mese**. Per accedere alla pensione con opzione donna sono necessari almeno 35 anni di contributi alla suddetta data.

Per raggiungere i **35 anni** di contributi chiede il riscatto agevolato di **3 anni** del corso di laurea. Il contributo ammonta a € 15.800, che verterà in 120 rate mensili (importo € 132 circa, 66 euro al netto del credito d'imposta).

A seguito del riscatto potrà andare in pensione dal 1°/9/2022, all'età di **59 anni e 10 mesi** e con **36 anni e 9 mesi** di contributi; grazie al riscatto la pensione mensile netta aumenterà di circa **42 euro**.

Il riscatto da un lato è conveniente perché la lavoratrice percepisce la pensione **7 anni prima** dell'età di vecchiaia; dall'altro l'assegno di pensione risulta notevolmente ridotto a causa del calcolo interamente contributivo; riduzione che dipende dall'età e dalle retribuzioni percepite annualmente a partire dal 1993.

*Responsabile del Dipartimento Previdenza e Pensioni della Gilda-Fgu

Leonardo Sciascia

Maestro di tenace concetto

1921-2021

La lezione di Sciascia, come maestro e come scrittore: *“l'italiano non è l'italiano: è il ragionare”*

di Pietro Milone

Il vecchio professor Franzò, *alter ego* sciasciano protagonista di *Una storia semplice*, rivolto al procuratore della Repubblica che fu suo allievo e che, prima di ascoltarlo come teste, rimarca, ridendo, lo status raggiunto a dispetto dei tanti tre presi nei suoi temi copiati, replica: «L'italiano non è l'italiano: è il ragionare. Con meno italiano, lei sarebbe forse ancora più in alto». Il narratore commenta: «La battuta era feroce. Il magistrato impallidì. E passò a un duro interrogatorio». Nel passo c'è quasi tutto Sciascia: il gusto della polemica, il graffio del sarcasmo, la critica al potere in nome della ragione e della ricerca della verità e della giustizia. E la scuola.

Sciascia fu maestro, più come scrittore che a scuola, dove insegnò dal 1949 al 1957, quando fu distaccato (al Ministero e poi in un patronato) sino alla precoce pensione del '70. Non si possono servire due padroni, disse. La scrittura, suo unico padrone, non prese avvio dall'insegnamento ma se ne alimentò e ne trasse occasione propizia: dalle *cronache scolastiche* (del '55) nacquerò *Le parrocchie di Regalpetra*. Quel libro, inteso al riscatto della Sicilia dalla dittatura del feudo, fu per lui «una buona azione» e come tale, da buon maestro, egli continuò a considerare la letteratura anche quando ampliò la prospettiva di scrittore civile in cui spesso lo si limita.

«Non amo la scuola; e mi disgustano coloro che, standone fuori, esaltano le gioie e i meriti di un simile lavoro», scriveva nelle *Parrocchie*, così come avrebbe potuto dire un fante di trincea della Grande Guerra o un operaio della catena di montaggio. «Legato al remo della scuola; battere, battere come in un sogno in cui è l'incubo di una disperata immobilità, della impossibile fuga». Nella classe dei ripetenti più derelitti di una scuola di un paese di poveri braccianti, salinari e zolfatari del Sud, nella scolastica discesa agli inferi della realtà, altra, di un vittoriniano mondo offeso, Sciascia entrava «nell'aula scolastica con lo stesso animo dello zolfatario che scende nelle oscure gallerie».

La sua angosciana sventura, prim'ancora che da una coscienza di natura sociale e politica, dalla piena esperienza, sentimentale e intellettuale, della pena del «troppo umano» del vivere (il grumo esistenziale evidente nella sua iniziale opera di poeta) che è, anche e soprattutto, quella dell'infanzia. Esperienza del dolore della conoscenza, nella continua lotta tra la speranza e la disperazione di fronte a una «quotidiana anatomia di miseria» (come la diceva nelle cronache) della scuola microcosmo, parrocchia tra le altre del suo paese, che riflette la società sperequata e ingiusta che da allora in poi anatomizzò ampliando, via via, estensione e profondità di quell'iniziale microfisica del potere. E modificandone la natura, in direzione finanche metafisica. Dalla Sicilia, dunque, all'Italia tutta. *Mi duole l'Italia*, diceva negli anni Settanta, parafrasando Miguel de Unamuno. L'Italia del particolare, del familismo amorale della mafia e di ogni spirito di cosca, del malgoverno della corruzione e del trasformismo; delle masse di cretini



e fanatici e dei loro rappresentanti nel pasoliniano Palazzo (peraltro via via svuotato di potere); dei gerarchi e scagnozzi dell'eterno fascismo e del sistema volontario di servitù degli italiani don Abbondio (vero protagonista del romanzo manzoniano); del sistema della doppia verità, del nominalismo fittizio e della vacua retorica; della progressiva desertificazione culturale eideale. Su ognuno di questi aspetti si potrebbe svolgere un lungo discorso mediante le sue pagine che ci consentono di capirlo, al pari di lui con i libri da lui invocati di fronte ad alcuni dei suoi più cretini personaggi di illetterati, quando concludeva che «nulla di sé e del mondo sa la generalità degli uomini se la letteratura non glielo apprende» (*La strega e il capitano e Porte aperte*).

Letteratura maestra di vita, dunque, scriveva Sciascia, figlia della Memoria, di Mne-mosine, madre di tutte le Muse. Nel 1988, nell'atestamentaria e religiosa (non confessionale) interrogazione sul destino personale e collettivo del Cavaliere e la morte, il protagonista ealterego sciasciano si chiede, con «grande apprensione e compassione», quale sarà il futuro dei bambini e formula una cupa premonizione: «**Li aspettava una scuola senza gioia e senza fantasia, la televisione, il computer [...]. La memoria era da abolire, la Memoria**». E, con essa, la capacità di leggere il presente e il futuro, tutto ciò che ha reale senso e valore fuori della falsa moneta del mercato di una società dei consumi diventata società dei rifiuti e dai rifiuti sommersa (in senso fisico e morale) e di cui il romanzo, forse il capolavoro sciasciano, costituisce l'apocalittico affresco. Ma la scuola sommersa d'immondizia, prima di essere una potente metafora, era stata la realtà della scuola della piazza del Gran Cancelliere, a Palermo, prima distrutta dall'incurezza dei governanti e poi vandalizzata da torme di nefasti cretini criminaloidi. «Forse sono dei precursori. Come disse Goethe a Valmy: "Da qui comincia la novella storia"», aveva scritto Sciascia, ironico e allegorico cronista di Nero su nero. «La scuola in Italia non esiste più», osservava poi in un'intervista del 1979 al «Mattino», considerandola la prima emergenza del Paese e chiedendo la possibilità di studiare per chi non si accontentava del pezzo di carta.

Sciascia era partito da una logica resistenziale, di antagonismo critico da parte di eretici come il suo Diego La Matina che, sotto le torture, resiste proprio perché pensa; come i rari uomini di tenace concetto «testardi, inflessibili, capaci di sopportare enorme quantità di sofferenza, di sacrificio» (*Morte dell'inquisitore*). Logica che si sarebbe corretta e completata in quella della preservazione dei valori (come nel *Cavaliere*) da parte dei giusti che coltivano in primo luogo le intelligenze e la memoria; tanto che già prima del *Cavaliere*, nel 1981 (a Davide Lajolo in un libro-intervista) indicava nel «fare bene il proprio lavoro» la residua forma di speranza nel futuro dell'uomo. Correzione, dunque, in una forma di più quotidiano eroismo, in apparenza più facile se non fosse che «la più atroce e spaventosa immagine del dolore, del dolore fisico che si intride al dolore esistenziale, è per noi quella del dolore che colui che non pensa, che coloro che non pensano, che interi sistemi di negazione del pensiero infliggono a colui che pensa, a coloro che pensano» (come Sciascia diceva in un discorso del 1986).

Ha mirabilmente scritto Antonio Di Grado, uno dei più fini critici del Nostro: «l'intellettuale non è solo chi semina il dubbio e la contraddizione, ma chi nel vuoto d'idee e di moralità, e nello svuotamento delle grandi tradizioni ideali, se le addossa tutte e tutte le incarna, perfino quelle che non gli apparterebbero, per difenderle dai loro sacerdoti, dai loro tralognati e smagati e pigioni, per restaurare una pienezza d'idee, e di dibattiti e di motivazioni ideali, almeno, intanto, nell'affollato teatro della propria coscienza». Sciascia è stato questo, intanto. Ma come passare, poi, alla scena pubblica della vita associata?

Come resistere, oggi, ai «sistemi di negazione del pensiero» del mercato della comunicazione edel web ed quello di un'istruzione a loro rimorchio? Urgono maestri di tenace concetto, non burocrati né socializzatori-intrattenitori né addestratori, se vogliamo che la speranza resti l'ultima a morire anziché il moriredivenga l'ultima speranza, come per il Vice del *Cavaliere* (o la pensione prima del *burn out*, per i docenti).

In epigrafe al testamento *A futura memoria (se la memoria ha un futuro)*, Sciascia citava Bernanos: «Preferisco perdere dei lettori, piuttosto che ingannarli». In Nero su nero aveva già spiegato disconsiderare i propri lettori non come clienti, ma come amici che bisogna meritarsi dicendo loro la verità a rischio di contraddirli e di perderli (come fecero Bernanos e Gide con le loro scomode verità sulla guerra civile spagnola e sull'URSS).

In questo stesso senso, concludo, un maestro deve essere «amico» dei discenti e non in quello delle odierne degenerazioni sociopedagogiche di condiscente, acquiescente complicità. Ma quanti dirigenti e docenti, oggi, vorrebbero o potrebbero perdere «clienti» nell'imposturata scuola dell'autonomia al ribasso? **Senza una scuola che sia più che mercato, luogo della socialità specificamente della conoscenza e della memoria, la comunità non ha futuro, se non, tutt'al più, quello di una servitù volontaria nel mercato internazionale: pluristellato "B&B ITALIA" (salvo chiusura per pandemia).**



PIETRO MILONE già docente nelle scuole superiori. Ha svolto attività pubblicistica. Dottore di ricerca in Italianistica, si è interessato, in campo scientifico, alla letteratura italiana del Novecento, e ad alcune questioni di critica e teoria della letteratura. Collabora a «OBLIO» e cura la rubrica Pallottoline per la rivista «Pirandelliana», del cui comitato scientifico fa parte. Ha curato edizioni di Uno, nessuno e centomila e L'umorismo (Garzanti 1993 e 1995) e Novelle della Grande Guerra (Nova Delphi, 2017) di Pirandello, su cui ha scritto Pirandello accademico d'Italia e il «volontario esilio». Fascismo, vinti, giganti, Metauro, 2017 (recensito su «Professione docente», maggio 2018). Su Sciascia: L'udienza. Sciascia scrittore e critico pirandelliano (Vecchiarelli, 2002); Sciascia: memoria e destino. La musica dell'uomo solo tra De Benedetti, Calvino e Pasolini (Salvatore Sciascia editore, 2011); la curatela e l'introduzione degli atti di L'enciclopedia di Leonardo Sciascia: caos, ordine e caso (La Vita Felice, 2007).



RECOVERY PLAN : LA COMMISSIONE EUROPEA CHE DECIDERÀ E LA COMMISSARIA CHE VIGILERÀ

Ritratto di Mariya Gabriel, Commissario europeo per l'Innovazione, la ricerca, la cultura

di Marco Morini

I fondi del Recovery plan sono da mesi al centro del dibattito pubblico europeo. In Italia ancor più che in altri paesi, stanti la vastità della crisi interna, la consistenza dei fondi stanziati e la speranza collettiva riposta in uno strumento composto da prestiti a tasso minimo e da finanziamenti a fondo perduto.

La stesura del piano italiano ha generato mesi di polemiche, una crisi di governo e un confronto serrato fondato principalmente sull'allocazione delle risorse disponibili e sulla scelta del modello di governance. In pratica: dove mandare i soldi e chi, a livello nazionale, debbasovrintendere alle spese e alla realizzazione dei progetti.

Il piano definitivo andrà presentato alla Commissione Europea entro la seconda metà di aprile. Ma è già stata resa pubblica da tempo una bozza avanzata che mette in luce la distribuzione dei fondi e le priorità indicate. Nella stesura attuale, la componente 'Potenziamento delle competenze e diritto allo studio' della missione 4 'Istruzione e ricerca' riunisce gli interventi per la scuola e l'università. Le risorse stanziati ammontano a 16,72 miliardi di euro, ripartite fra tre linee d'intervento: accesso all'istruzione e riduzione dei divari territoriali; competenze 'STEM' e multilinguismo; istruzione professionalizzante e 'ITS'. In un conteggio più generoso, le risorse totali potrebbero essere stimate fino a 27 miliardi, includendo quindi altre linee d'intervento (come gli 11,77 miliardi allocati su 'dalla ricerca all'impresa') che comunque coinvolgono ricerca e istruzione. Si tratta di progetti relativi all'incremento delle borse di studio mediche, a lavori di edilizia scolastica (costruzione di nuove scuole ed efficientamento energetico) fino al capitolosulla digitalizzazione e sul superamento del cosiddetto digital divide.

È evidente che se spesi e soprattutto se ben spesi si tratti di un'opportunità che può segnare una svolta non solo per il mondo della scuola ma per il futuro dell'intero paese. Gli investimenti in istruzione e ricerca sono il volano per l'uscita dall'emergenza e, guardando oltre, per assicurare all'Italia salute, prosperità e benessere.

Una volta finalizzato il piano e inviato a Bruxelles, chi vigilerà sull'attuazione dello stesso? Chi deciderà la velocità del flusso di risorse (che sarà commisurata agli avanzamenti indicati nei piani nazionali)? Il Recovery Plan è in capo alla Commissione Europea,

l'unico organismo sovranazionale che da statuto fa gli interessi della UE e non degli stati membri.

Da quasi due anni il Commissario per l'Innovazione, la Ricerca, la Cultura, Istruzione e la Gioventù è la bulgara Mariya Gabriel, forse una delle figure meno note della Commissione Von der Leyen. Appena 41enne ma con alle spalle numerose esperienze nelle più alte istituzioni europee, Gabriel ha scelto il basso profilo, è poco 'corteggiata' dai media continentali, ma sarà lei a valutare e supervisionare le parti dei recovery plan degli stati membri che riguardano ricerca, scuola e università. Si tratta complessivamente di centinaia di miliardi di euro.

Gabriel ha studiato a Plodiv e all'Istituto di Studi di Politici di Bordeaux, parla correntemente quattro lingue ed era già presente nella precedente Commissione Juncker come Commissario all'Economia Digitale. Parlamentare europeo dal 2009 al 2017, membro del partito di governo bulgaro GERB, già vicepresidente europeo del Partito Popolare, secondo alcuni detrattori la sua rapida e soddisfacente carriera a livello europeo è frutto di una serie di fortunate circostanze concomitanti: la formazione della cosiddetta maggioranza 'Ursula', grande coalizione parlamentare tra popolari, socialisti e liberali in funzione anti-nazionalista e anti-populista (per intenderci, tra i partiti italiani tutti hanno votato a favore dell'attuale Commissione tranne Lega e Fratelli d'Italia), la provenienza da un paese dell'Est Europa tradizionalmente marginalizzato nelle scelte dei commissari infine la necessità di avere sempre un rapporto di genere bilanciato. Insomma, una giovane donna dell'Est e iscritta al Partito Popolare che non dispiace alle forze progressiste che esprimono metà dei commissari.

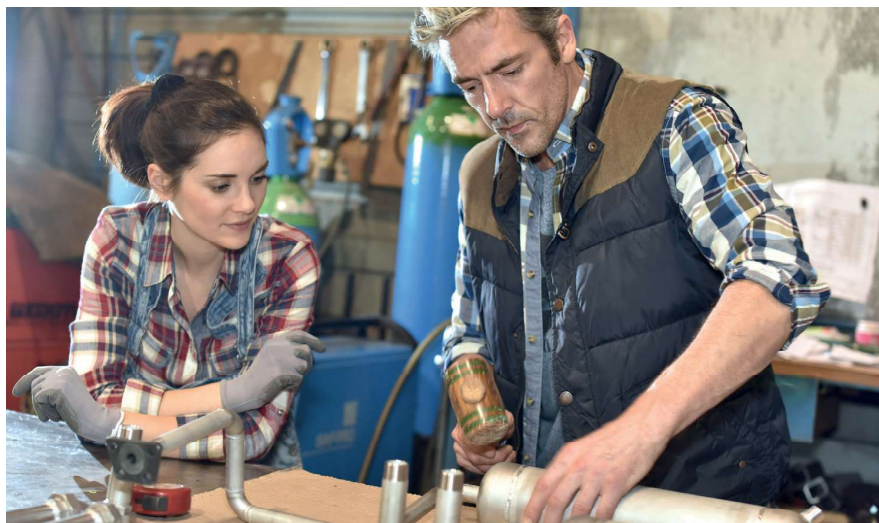
Il curriculum della Gabriel è pressoché inattaccabile: ricercatrice a Bordeaux dopo la laurea con specializzazione in Processi Decisionali, e poi notevoli ruoli a livello europeo: direttrice di Euromed dal 2014 al 2017, membro del Comitato sui Diritti Civili e quello sull'Uguaglianza di genere. Gabriel è stata inoltre attiva nella strategia europea per la regione del Danubio (EUSDR), territorio cruciale che coinvolge paesi cardine dell'Unione come Germania e Austria e stati non-membri ma candidati all'integrazione come Bosnia-Erzegovina e Serbia. Regione importante non solo politicamente ed economicamente ma anche per contingenze politiche stringenti quali immigrazione (è

da lì che passa la famigerata 'rotta balcanica'), politiche energetiche e relazioni con paesi extra-UE vicini a grandi attori internazionali quali Russia e Turchia.

Come dicevamo, Gabriel ha sempre tenuto un basso profilo e schivato i riflettori. Solo una volta è finita sulle prime pagine dei giornali nazionali e internazionali: durante il processo di ratifica della sua nomina a Commissario per la Digitalizzazione nel 2017. I media bulgari rivelarono infatti che tra il 2010 e il 2013 l'allora parlamentare europea aveva in affitto un appartamento di 128 metri quadri a Sofia nel quartiere di Lozenets. Gabriel pagava l'equivalente di 200 euro al mese, quando gli affitti medi, in quell'area e per quella metratura, erano di circa 4 volte tanto. Il caso venne portato alla luce dal sito politico Bivol. Qualche settimana dopo, la rivista A-spectrivelò che la proprietà dell'appartamento era della società Zavodproekt, controllata dalla municipalità di Sofia, al tempo guidata da GERB, il partito della Gabriel. Inoltre, l'europarlamentare non aveva inserito la disponibilità dell'appartamento nella dichiarazione dei conflitti d'interessi propedeutica alla sua nomina a Commissario. Gabriel si difese segnalando come l'appartamento non fosse abitabile – da qui la pigrone ridotta – e che lei praticamente lo utilizzasse solo come deposito. Passata la bufera mediatica, Gabriel ottenne la conferma della nomina.

Cosa c'è da aspettarsi da lei nei confronti del piano italiano? Come già indicato, la Commissione è l'unica istituzione europea formalmente scevra da ogni interesse nazionale. I 27 componenti sono uno per paese membro ma devono fare l'interesse sovranazionale, non quello della nazione di provenienza. Tuttavia, è evidente attendersi qualche vantaggio dall'area di competenza del 'proprio' commissario (il membro italiano, per esempio, è l'ex premier Gentiloni che ha l'importante incarico di Commissario agli Affari Economici) o dubitare delle azioni di qualche Commissario che in passato abbia avuto a che fare con un paese o con l'altro. Nel caso della Gabriel, i rapporti pregressi con l'Italia sono pressoché nulli (le quattro lingue parlate fluentemente sono bulgaro, inglese, francese e tedesco). Nessun occhio di riguardo quindi. Ma anche, probabilmente, un'attenzione neutra che potrà apprezzare e valorizzare un piano ben studiato e soprattutto, implementato efficientemente.

LA SPERANZA È NELL'OPERA. NON IN ZOOM



Le grandi fabbriche furono le levatrici della sindacalizzazione e, con la sindacalizzazione, nel secondo dopoguerra arrivarono "mobilità ascendente, sicurezza e benessere della classe operaia". Finita la grande fabbrica è iniziata l'epoca dei rider, del lavoro a giornata, della precarietà come condizione permanente.

Zoom o non Zoom, tutto ciò che ci circonda viene da una fabbrica: la tazza che teniamo in mano, la caffettiera in cui abbiamo fatto il caffè, il pacchetto della nostra miscela preferita. Siamo seduti su una sedia di fabbrica, a un tavolo di fabbrica, mangiamo lo yogurt proveniente da una fabbrica di Vipiteno, con un cucchiaino prodotto in una fabbrica polacca, mentre guardiamo il nostro iPhone, ovviamente prodotto da una fabbrica della Foxconn, in Cina. È quindi lievemente paradossale il fatto che si parli di economia "digitale", o "virtuale" o della "conoscenza" quando il problema più urgente è procurarsi delle mascherine che qualcuno, da qualche parte deve fabbricare. Oggi, solo l'8% dei lavoratori americani lavora nell'industria, un terzo rispetto al 24% nel 1960, ma a livello mondiale siamo nel momento di massima espansione della produzione industriale, come ci ricorda Joshua Freeman nel suo massiccio *Behemoth: A History of the Factory and the Making of the Modern World* (W.W. Norton, 2018, \$ 27,95). Secondo i dati compilati dalla International Labor Organization, nel mondo quasi un terzo della forza lavoro globale lavora nell'industria, in Cina il 43%. Nel 2016, Trump vinse perché i lavoratori americani avevano visto scomparire i loro posti di lavoro in Ohio, Pennsylvania e Michigan e, naturalmente, non era nei suoi poteri farli ritornare con le sue raffiche di tweet contro Pechino. Naturalmente, né gli americani quando vanno da Wal-Mart a comprare sedie da giardino prodotte in Cina o Vietnam per 1 dollaro, né noi quando andiamo all'Ikea a procurarci una libreria Billy per 35 euro abbiamo una percezione, sia pure vaga, di come funzionino le fabbriche, di cosa significhi lavorarci; anzi: dove sono le fabbriche? Chi le ha mai viste, al di fuori degli operai e dei tecnici che ci vanno ogni giorno? C'è un'ottima ragione a questa domanda: sono state spostate, via via sempre più lontano. Un tempo la FIAT stava alle porte di Torino: chiunque prendesse un tram negli orari di cambio turno incontrava

di **Fabrizio Tonello**



gli operai che ci stavano andando con la loro gamella per il pasto. Adesso la FIAT non esiste più: per qualche anno si è chiamata FCA (sede in parte in Olanda, in parte a Detroit), ora ha preso il nome di Stellantis e lo stabilimento principale in Italia si trova a Melfi, a 532 metri d'altezza nelle montagne della Basilicata, 941 chilometri da Torino. Pare difficile da credere, ma Venezia era un tempo una città di fabbriche: l'arsenale era la più grande struttura protoindustriale d'Europa già ai tempi di Dante. Nella prima metà del Novecento l'isola della Giudecca, ai margini del centro storico, era costellata di fabbriche: il grande mulino Stucky, la Junghans (munizioni), la Dreher (birra) e altre. Poco a poco vennero sostituite da appartamenti o alberghi, mentre cresceva Marghera, con i suoi giganti della chimica e dell'alluminio. Adesso, Marghera è una specie di città-giardino e l'ALCOA (alluminio) è prima transitata dalla Sardegna, poi ha chiuso definitivamente (pochi mesi fa l'ha recuperata un gruppo svizzero, per la sola sede di Portovesme).

Ma di queste delocalizzazioni italiane ovviamente Freeman non si occupa: il suo libro è affascinante perché ci fa vedere quanto breve ed effimero sia stato il trionfo della fabbrica-monstre, come River Rouge della Ford, con le sue centinaia di migliaia di operai alle porte di Detroit o Magnitogorsk, in Unione Sovietica. La grande fabbrica, spiega l'autore, nasce già nella sua forma definitiva, "come Minerva dalla testa di Giove": edifici di quattro o cinque piani, lunghi e stretti, con molte finestre e un migliaio di operai. Così era il primo stabilimento tessile inglese, a Derby, nel 1721, molto prima che la macchina a vapore e poi l'elettricità arrivassero ad aprire l'epoca eroica della manifattura. Freeman mette a fuoco alcune questioni interessanti nella storia dell'industrializzazione: in primo luogo, sia nei

paesi capitalisti che in quelli del socialismo reale, la gigantesca fabbrica è stata a suo tempo vista come strumento per ottenere un nuovo e migliore livello di vita per tutta la società, raggiungendo una maggiore efficienza grazie a tecnologie avanzate ed economie di scala. I grandi stabilimenti attirarono l'ammirazione di politici, artisti e scrittori: la fotografa Margaret Bourke-White disse: "Adoro le fabbriche".

Nello stesso tempo, il gigantismo ha sempre avuto ragioni più disciplinari che tecniche: la concentrazione della produzione in grandi siti permetteva di controllare meglio la qualità del prodotto, di evitare furti, di garantire la continuità del processo produttivo ma, soprattutto, di assicurare la disciplina di fabbrica grazie a una gerarchia autoritaria e spietata. Gli operai inglesi avevano l'abitudine di festeggiare "Saint Monday" dopo le bevute del fine settimana e l'organizzazione "razionale" del lavoro serviva prima di tutto a costringerli a presentarsi in fabbrica, più o meno sobri.

Gli stabilimenti di migliaia, o decine di migliaia, di operai erano certo produttivi, capaci di sfornare milioni di auto, di trattori e di carri armati o di aerei durante le guerre, ma i problemi che creavano divennero evidenti abbastanza presto. Uno era l'inquinamento provocato da quelli che il poeta inglese William Blake definì dark Satanic Mills ma l'altro, e più importante, scrive Freeman, fu la scoperta che "grandi gruppi di operai che lavorano insieme, vivono insieme, pregano insieme, bevono insieme e muoiono insieme possono trasformare le più grandi e importanti fabbriche da modelli di efficienza in strumenti di potere dei lavoratori".

Le grandi fabbriche furono le levatrici della sindacalizzazione e, con la sindacalizzazione, nel secondo dopoguerra arrivarono "mobilità ascendente, sicurezza e benessere della classe operaia". In questo Freeman è piuttosto sbrigativo: per settori consistenti della classe operaia americana, in particolare le minoranze etniche, "sicurezza e benessere" rimasero sempre dei miraggi, basta rileggere l'opuscolo *The American Workers* scritto dall'operaio di una fabbrica automobilistica Phil Singer con lo pseudonimo Paul Romano e pubblicato nel 1947 dalla piccola organizzazione marxista americana nota come "Johnson-Forest Tendency". Johnson e Forest erano gli pseudonimi dello studioso di Trinidad C.L.R. James e della filosofa di origine russa Raya Dunayevskaya. Ne ha scritto lo studioso Steven Colatrella su Acoma, la rivista degli americanisti italiani, nel 2018.

Tuttavia, è innegabile che la gigantesca fabbrica sindacalizzata abbia contribuito a creare "ciò a cui moltissimi americani guardano come un'epoca d'oro di prosperità condivisa, quando i figli salivano più in alto dei loro genitori nella scala sociale e si aspettavano che i figli a loro volta facessero ancora meglio". È stato questo il miracolo 1945-75, o piuttosto il compromesso storico durato una trentina d'anni, a cui è seguita la brutale reazione delle oligarchie inglesi e americane di cui abbiamo conosciuto le conseguenze negli ultimi 40 anni, compreso Trump. Finita la grande fabbrica è iniziata l'epoca dei rider, del lavoro a giornata, della precarietà come condizione permanente.



Fabrizio Tonello è docente di Scienza Politica presso l'Università di Padova, dove insegna, tra l'altro, un corso sulla politica estera americana dalle origini ad oggi. Ha insegnato alla University of Pittsburgh e ha fatto ricerca alla Columbia University, oltre che in Italia (alla SISSA di Trieste e all'Università di Bologna). Ha scritto *Democrazie a rischio. La produzione sociale dell'ignoranza* (Pearson, 2019), *L'età dell'ignoranza* (Bruno Mondadori, 2012), *La Costituzione degli Stati Uniti* (Bruno Mondadori, 2010), *Il Nazionalismo americano* (Liviana, 2007), *La politica come azione simbolica* (Franco Angeli, 2003). Da molti anni collabora alle pagine culturali del Manifesto.

LA SCUOLA IN CARCERE

L'inclusione degli esclusi

Non si conosce davvero il proprio mondo se s'ignora cosa accade nelle scuole e nelle carceri. Sonia Trovato ha messo insieme queste due esperienze regalandoci lo spaccato di un'Italia dolente e piena di speranza.

(Marco Balzano)

Sonia Trovato, *Come Pinocchio nella balena. Scuola e letteratura in carcere* (Prospero Editore, 2019)

A cura della redazione



In un recente reportage a fumetti dedicato alle rivolte carcerarie dello scorso marzo e pubblicato su un numero speciale della rivista «Internazionale», l'ormai popolarissimo Zerocalcare si è servito di un titolo ironico e provocatorio (Lontano dagli occhi – lontano dal cuore, chiara allusione alla canzone di Sergio Endrigo) per restituire quello che Michel Foucault indicò come uno degli aspetti maggiormente peculiari della "società disciplinare", ossia il passaggio dalla spettacolarizzazione pubblica del supplizio a un sistema penale basato sul confinamento, l'esclusione sociale e la sorveglianza invisibile dei condannati.

Come sottolinea il fumettista romano, se le carceri delle nostre città, anziché essere delimitate da mura invalicabili e impenetrabili, fossero di vetro e "Se tutti noi, ogni mattina andando a scuola o a lavoro, fossimo costretti a guardare in faccia i nostri vicini dell'altro lato", forse ci renderemmo conto della vita che pulsa

all'interno e smetteremmo di concepire quegli edifici come qualcosa di immateriale, come "Un deposito di oltre duemila corpi" (Zerocalcare si riferisce all'affollatissima Rebibbia) che non ci riguarda e di cui non vogliamo sapere nulla.

Sonia Trovato ha conosciuto chi sta dall'altro lato proprio andando a scuola: **la scuola che ha segnato la sua esperienza didattica nell'anno scolastico 2018/19 si trova infatti all'interno di una casa di reclusione bresciana.** Per otto mesi, i "vicini dell'altro lato" sono stati i suoi studenti.

Dall'esperienza ha tratto un libro, il cui titolo – *Come Pinocchio nella balena. Scuola e letteratura in carcere* (Prospero Editore, 2019) – è ispirato a una poesia che gli studenti hanno redatto riflettendo sulla loro reclusione (che reputano, appunto, lontana dagli occhi, peraltro spesso distratti e disinteressati, dell'opinione pubblica):

***Siamo nella pancia della balena.
Ha sbarre di ferro e porte blindate.
Ci ha risucchiato e ingoiato,
ma siamo sopravvissuti.***

***Ci siamo arrivati dopo un lungo cammino.
Il gatto, la volpe, Lucignolo, i gendarmi
li abbiamo incontrati, più e più volte.***

***Qui dentro ci è rimasto solo il grillo parlante
che si assilla e ci tormenta.***

***Ogni tanto ritroviamo qualche mastro Gep-
petto
che ci nutre, ci protegge, ci cura.
Siamo ancora di legno,
ma forse un giorno potremo (ri)prenderci la
vita.***

La scuola in carcere è un luogo di nutrizione, protezione, cura. Non lo dice l'autrice, ma chi la frequenta. Chiamati a comporre un articolo sull'istruzione carceraria per la rivista «Zona 508», gli studenti si sono infatti espressi così:

La scuola offre la possibilità di tenere allenata la mente, la apre e la rinfresca dopo anni di ruggine e la distoglie dai pensieri martellanti che sono inevitabili in questo luogo. Inoltre, spezza la routine che, senza le lezioni, prevedrebbe la sezione o l'ora d'aria: nelle ore trascorse in classe, ci si può dimenticare di essere in carcere, perché si sentono meno le sbarre. A con-

tatto con i professori, noi detenuti possiamo essere più aggiornati sul mondo esterno e ci sentiamo trattati da persone normali.

Per Sonia, invece, non è stato semplicissimo dimenticare dove si trovasse. Le porte blindate, i lunghi corridoi con le pareti ingiallite dal fumo, le lezioni video-sorvegliate, gli agenti di guardia, i rumori incessanti, le continue interruzioni per colloqui con avvocati, incontri con educatori, visite mediche sembravano essere un costante monito affinché non pensasse mai di essere in una scuola come le altre. D'altro canto, quell'esperienza didattica l'aveva scelta con coscienza, proprio perché, avendo già sperimentato l'istruzione serale rivolta agli adulti, ne intuiva i punti di forza.

La volontarietà della frequenza scolastica sottrae i reclusi dalla dialettica conflittuale che connota la scuola 'fuori' e chespresso fa percepire gli insegnanti come sadici carcerieri, che ipotecano un tempo che agli studenti appare infinito e che vorrebbero spendere in mille altri modi. Al contrario, vivendo ogni giorno il trauma della vera galera, gli **studenti detenuti** (l'ordine delle due parole non è frutto del caso ed è, anzi, indispensabile se si vuole evitare che la scuola diventi un'estensione del dispositivo della reclusione e che chi la frequenta si identifichi esclusivamente con la propria condanna) **indicano la mattina scolastica come il momento più libero, più rilassato e più significativo della giornata.** Inoltre, nonostante la prigione sia un contenitore di povertà, solitudine, sofferenza sociale, il clima in aula è quasi sempre disteso e gioviale e non è appesantito dall'ossessione per la valutazione che, a dispetto dei proclami pedagogici in favore dell'apprendimento cooperativo, è tuttora l'elemento attorno al quale ruota il sistema d'istruzione 'fuori'.

Chi frequenta la scuola in carcere lo fa per libera scelta, mosso dalla volontà di rimediare un passato di fallimenti scolastici senza però cedere all'ansia da prestazione e alla competizione, o dal desiderio di dare senso e valore a un tempo altrimenti speso a rimuginare in cella, o da una spontanea voglia di imparare. Significativamente, già al termine della sua prima lezione all'interno della casa di reclusione, gli studenti si misero in fila davanti alla cattedra e, a turno, le strinsero la mano, per ringraziarla. Ne fu un po' disorientata, finché i colleghi veterani le spiegarono che quella è la prassi e che si sarebbe dovuta abituare.

In carcere, ogni contenuto didattico (persino l'arida e odiata grammatica!) viene personalizzato e interiorizzato, diventando un utile strumento di lettura della condizione carceraria, dei propri percorsi di vita frastagliati e dei propri travagli emotivi. In carcere, l'insegnante arriva a sentirsi dire che «il bello della scuola è che ti fa pensare alle cose che già conoscevi in un modo diverso». **In carcere, l'insegnante (ri)scopre il senso autentico e profondo del proprio mestiere.**

Storia della scuola

1944: nella tragedia si sogna una nuova Scuola pubblica che non persegua l'utile

**“Sulla base dell'utilità e della ricerca interessata si impedisce o si arresta il processo dell'intima formazione individuale”
(Concetto Marchesi)**

di **Piero Morpurgo**

Il 1943 si era chiuso con l'appello del rettore dell'Università di Padova, **Concetto Marchesi**, ai suoi studenti: **“non lasciate che l'oppressore disponga ancora della vostra vita /.../ liberate l'Italia dall'ignominia”**. Il 1944 fu l'anno delle battaglie di Cassino e Anzio; della liberazione di Roma e Parigi; dello sbarco in Normandia; dell'arresto di Anna Frank, dell'assassinio di Pilo Albertelli, insegnante di storia, alle Fosse Ardeatine assieme a 335 cittadini italiani, della tortura e fucilazione dell'ebreo Marc Bloch storico del medioevo. A Seveso una studentessa di terza media annotava: **“Mentre la guerra imperversa su tutti i fronti d'Italia e d'Europa, mentre molte madri piangono /.../ c'è chi si diverte e non se ne avvede di tutto questo. Ma perché, dunque, deve esserci della gente così, dopo quattro anni di lutti e di rovine? Ebbene se c'è una cosa che io disprezzo, che io aborro, che io vorrei distruggere è l'immoralità di questi tempi. Non voglio fare ammonimenti, e pure non voglio predicare a nessuno, ma desidero dire (bene o male questi sono i miei sentimenti) che quando una nazione è in guerra, si devono lasciare da parte i piaceri, le feste, i balli, ciò che ancora e specialmente in questi tempi si celebrano in tutti i luoghi”**. **I bambini si schierarono contro il nazifascismo**: Livio Sandini fu buttato a testa in giù in un pozzo di 25 metri, ma non rivelò il rifugio dei partigiani; Ugo Forno morì difendendo un ponte ferroviario a Roma.



La guerra colpì duramente l'infanzia: nell'orribile strage di Sant'Anna di Stazzema i nazisti uccisero Anna Pardini nata da pochi giorni (foto) assieme ad altri 65 bambini al di sotto dei 10 anni; Mario Marsili, di 6 anni, si salvò perché la mamma Genny, morente, riuscì a lanciare uno zoccolo contro il nazista che stava per scoprire dove era nascosto il figlio.



Fu un anno tragico: per errore, gli aerei alleati bombardarono la scuola di Gorla (Milano) : 184 bambini morti e con loro 14 insegnanti, 4 bidelli, la direttrice. L'infanzia fustermata barbaramente, per una guerra voluta dai nazifascisti, e Ilse Weber morì -nel 1944- ad Auschwitz cantando una ninna nanna per i bambini che andavano nella camera a gas: **“Ninna nanna ti culla il vento / e soffia lieve sul liuto lento. / Sfora il dolce verde campo / e l'usignolo intona il suo canto. / Ninna nanna ti culla il vento / e soffia lieve sul liuto lento”**. Le tragedie non impedirono i progetti e si lavorò intensamente a un'eventuale ricostruzione con idee che pensano alla Scuola. In Francia la commissione per la riforma della scuola creata a Algeri, nel gennaio del 1944, e il Conseil National de la Résistance videro il confronto tra socialisti e cattolici per costruire la riforma della scuola e cancellare le imposizioni naziste. **L'idea fondante era che lo Stato fosse l'unico artefice del sistema dell'istruzione e il garante dei principi di eguaglianza e dell'indipendancedoctrinale, nonché dell'eguaglianza reale tra tutti gli studenti e della gratuità dell'istruzione intesa come servizio pubblico che veniva esteso alla scuola secondaria. In Italia il ministro Omodeo avviò la cancellazione delle leggi razziali**: fu un itinerario tortuoso che giunse sino al 1987, in realtà solo nel 2020 l'Ordine degli Architetti di Roma annullò la cancellazione dall'albo professionale degli ebrei espulsi. E fu un percorso colpevolmente appannato dall'idea che Mussolini non fosse antisemita fino al 1936 . Il che non è vero perché dichiarazioni e provvedimenti antisemiti vi furono dal 1921 al 1926 (foto) .

Fu un anno tragico: per errore, gli aerei alleati bombardarono la scuola di Gorla (Milano) : 184 bambini morti e con loro 14 insegnanti, 4 bidelli, la direttrice. L'infanzia fustermata barbaramente, per una guerra voluta dai nazifascisti, e Ilse Weber morì -nel 1944- ad Auschwitz cantando una ninna nanna per i bambini che andavano nella camera a gas: **“Ninna nanna**

ti culla il vento / e soffia lieve sul liuto lento. / Sfora il dolce verde campo / e l'usignolo intona il suo canto. / Ninna nanna ti culla il vento / e soffia lieve sul liuto lento”

Le tragedie non impedirono i progetti e si lavorò intensamente a un'eventuale ricostruzione con idee che pensano alla Scuola. In Francia la commissione per la riforma della scuola creata a Algeri, nel gennaio del 1944, e il Conseil National de la Résistance videro il confronto tra socialisti e cattolici per costruire la riforma della scuola e cancellare le imposizioni naziste. L'idea fondante era che lo Stato fosse l'unico artefice del sistema dell'istruzione e il garante dei principi di eguaglianza e dell'indipendancedoctrinale, nonché dell'eguaglianza reale tra tutti gli studenti e della gratuità dell'istruzione intesa come servizio pubblico che veniva esteso alla scuola secondaria. In Italia il ministro Omodeo avviò la cancellazione delle leggi razziali: fu un itinerario tortuoso che giunse sino al 1987, in realtà solo nel 2020 l'Ordine degli Architetti di Roma annullò la cancellazione dall'albo professionale degli ebrei espulsi . E fu un percorso colpevolmente appannato dall'idea che Mussolini non fosse antisemita fino al 1936 . Il che non è vero perché dichiarazioni e provvedimenti antisemiti vi furono dal 1921 al 1926 (foto) .



Già dal luglio 1924 il Partito d'Azione aveva pubblicato nel “Quaderni dell'Italia Libera” i punti programmatici per la rinascita ove si dichiarava che **“la riforma della scuola di interesse essenziale per l'avvenire del paese. Sta al centro di tale riforma il rinnovamento dei metodi educativi, che, attraverso una rivalutazione del lavoro nei suoi intrinseci rapporti con l'insegnamento intellettuale ed una più moderna concezione della cultura umanistica faccia meglio valere nella scuola le esigenze della vita e prepari l'uomo e non soltanto il professionista, ma anche il cittadino”**. **Su questi temi Concetto Marchesi era stato nitido -nel 1945- con un articolo sulla politica scolastica: “la crisi profonda della nostra scuola, soprattutto universitaria, è cominciata da quando il predominio e il fascino della tecnica moderna ha sovrapposto i fini della utilità a quelli della scienza, i valori materiali a quelli del pensiero, i progressi tecnici a quelli spirituali, ciò che serve alla prepotenza dell'uomo a ciò che serve alla sua elevazione /.../ Sulla base dell'utilità e della ricerca interessata si impedisce o si arresta il processo dell'intima formazione individuale”** . Ancora una volta il passato ammonisce quanti, oggi, inseguono una visione utilitaristica della Scuola.

¹S. Saglimbeni, Concetto Marchesi, *Liberate l'Italia dall'ignominia*, Verona 1991 p. 14.

²<http://www.quaderniaperti.it/piccolosecolo/>.

³<https://www.avvenire.it/agora/pagine/gorla-la-strage-dei-184-innocenti>.

⁴<https://www.facebook.com/orchestraolimpia/videos/130500672252029>.

⁵L. Clavel, *Riformer l'Ecole après 1944*, <https://www.cairn.info/revue-histoire-politique-2012-3-page-129.htm>.

⁶<https://www.architettriroma.it/attivita-ordine/eventi/memoria-loar-annulla-la-cancellazione-dei-professionisti-colpiti-dalle-leggi-razziali/>.

⁷G. Spadolini, *L'abrogazione delle leggi razziali in Italia (1943-1988)*, Roma 2018, p. 9, <https://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg17/file/repository/relazioni/libreria/novita/XVII/AbrogazioneLeggiRazziali.pdf>; M. Toscano, *L'abrogazione delle leggi razziali in Italia (1943-1987)*, Roma 1988, https://www.senatoragazzi.it/media/materiali/Estratto_abrogazione_leggi_razziali.pdf.

⁸P. Morpurgo, *Il '900 i giovani e la memoria*, <http://www.nautilus.tv/9905it/cultura/cultura/ebrei1.asp>

DALLA BUONA EDUCAZIONE ALLA COMUNITÀ EDUCANTE E MALEUDUCATA



Nel mentre che la buona educazione a scuola va declinando, esplode ai limiti del grottesco il fenomeno delle cosiddette educazioni.

di Alberto Dainese

Mi ha raccontato più volte la mia nonna com'era andare alla scuola elementare, per quei due anni in cui poté farlo. Si stava, non divisi per età, tutti intriziati in un unico stanzone, la stufa alimentata dai ciocchi che portavano gli alunni. Il maestro veniva dall'altro capo d'Italia, e il suo italiano dalla coloritura meridionale le parve a tutta prima un idioma indecifrabile. Lo ricorda, in realtà, con grande commozione. Nelle sue memorie resta indelebile la pretesa di quel maestro che gli alunni si comportassero a dovere. "Non si poteva fiatare" ricorda. "Guai a muoversi!"

Simili richieste erano senz'altro smodate, proprie di tutto uno Zeitgeist con luci e ombre. Guardando però alla mia nonna, che vantava curriculum la sola seconda elementare, ha poco viaggiato e assai faticato, e ha condotto una vita di mezzi modesti e sobrie soddisfazioni, mi rendo conto di quanto sia una persona beneducata. Forse è un suo tratto innato, forse le è stato inculcato dalla famiglia contadina, forse glielo impone la fede. Eppure ho il sospetto che quel buon, severo maestro ci abbia avuto la sua parte. La mia nonna, quando qualcuno parla, non lo interrompe; a tavola sa portarsi con decoro; in mezzo agli altri sa aspettare, mai non prevarica, sempre ringrazia; di fronte alle piccole autorità di provincia – che so? la farmacista, il parroco, il sindaco – ha l'ingenua deferenza di chi non ha studiato ma ha rispetto per chi l'ha fatto (o dovrebbe, corre ormai l'obbligo di aggiungere...).

Un amico, poi, di una generazione successiva, spesso mi affabula evocando memorie della sua famiglia siciliana d'origine. Una volta mi spiegò che era dato allora per scontato – e da tutti preteso – che i bambini, in presenza di ospiti o estranei, ma anche a tavola, serbassero il silenzio e parlassero solo se e quando interpellati da un adulto (e anche allora, con buona grazia). Può sembrare, anche questa, una regola da famiglia repressiva ante '68, e in parte infatti lo è. Occorre però interrogarsi sul reale livello di traumatizzazione che tale impostazione sortiva sui più piccoli, e riflettere, per contrasto, sulla situazione attuale. Quanto al primo punto, credo che il silenzio non abbia mai ucciso nessuno, neppure psicologicamente; e lo vedo bene in questo mio conoscente, persona ai cui modi si può solo guardare con ammirazione. Sul secondo punto non occorre dilungarsi: chiunque si guardi attorno, anche solo al ristorante, si accorgerà di come i bambini, lungi dallo stare in silenzio, sovente tiranneggiano gli adulti avocando a sé ogni attenzione, sbratano d'insoddisfazione e frustrazione (non sono infatti avvezzi alla pazienza e all'attesa), talvolta dimostrano francamente tutta l'incolpevole maleducazione propria e quella,

colpevole, della loro famiglia.

I termini della questione "educazione" sono tra l'altro mutati nel tempo. C'è stato uno slittamento semantico: "educazione" voleva dire in principio quel che veniva innanzitutto dalla famiglia e che oggi è per maggior chiarezza definito "buona educazione": contegno, grazia, cortesia, garbo. Insomma, le buone maniere. Saper stare zitti; tenere basso il tono di voce; non recare disturbo; non mangiare o bere se non a tavola; chiedere e rispondere con gentilezza; non parlare sempre e solo di sé; salutare; non saltare la fila; non fare schiamazzo sull'attimo delle scale, e così via. Oggi il termine, a scuola e nell'uso comune, fa più spesso riferimento a quella che – prima della sfasatura semantica – si chiamava "istruzione". Trattasi di uno dei tanti calchi sull'inglese, dove education è usato da ben prima per indicare appunto l'istruzione (la buona educazione è detta invece good manners).

L'educazione ha fagocitato, come concetto, l'istruzione, ma è stata anche espansa e diluita fino a comprendere molto altro (la formazione, le competenze, la cittadinanza). "Educazione" è oggi parola semanticamente molto capace, al centro di ogni legge che abbia attinenza con la scuola. E non è così solo nelle norme. All'università ("le scienze dell'educazione"), nei seminari di formazione nelle chiese giornalistiche ("le educazioni a scuola"), nelle richieste della politica e dei benpensanti ("l'educazione civica e alla cittadinanza"), financo nel nostro contratto di lavoro (l'ineffabile "comunità educante"). L'educazione intesa invece come acquisizione di norme sociali di buon comportamento, disciplina e autocontrollo... semplicemente ormai non è più, annacquata in un indefinito mare magnum che sotto l'ampio cappello di "educazione" vorrebbe ricomprendere qualunque cosa (non da ultimo, l'inquietante "saper essere").

In questi quindici anni di docenza, di maleducazione ne ho sperimentata e subita molta, e non solo dagli studenti: colleghi, genitori, personale di segreteria, persino alcuni presidi. Al posto dei tanti, inutili corsi di formazione mi piacerebbe che le scuole proponessero un bel corso intensivo di buone maniere. Farebbe forse un gran bene a tutti. Siccome però, come sostengo da sempre, un buon libro è meglio di tanti corsi tenuti dagli "esperti", mi permetto di raccomandare a chi legge un libro di qualche lustro fa, **La forza della gentilezza**, di Piero Ferrucci, maestro della corrente filosofico-psicoterapeutica nota come **psicosintesi**. Fa il paio con un altro suo bel libro, *La bellezza e l'anima*. Ecco: gentilezza e bellezza, queste

mi parrebbero ottimi vessilli per la scuola del futuro, insieme a tante altre parole-chiave che a scuola da un bel po' non sento pronunciare più (tradizione, autorità, sacrificio, dedizione, fatica... persino virtù).

Dobbiamo prenderne atto: abbiamo allentato troppo la briglia, in famiglia e a scuola, il che si rivelerà controproducente, andando a detrimento del benessere esistenziale dei cittadini futuri. Non è per nostalgia che dovremmo tornare a esigere il silenzio, il rispetto dei turni di parola, l'urbanità nei modi, l'ossequio per gli adulti e le autorità (che ne sarebbero peraltro ammontate a meritare davvero il ruolo che ricoprono). Non di mero formalismo si tratta ma di potenti strumenti atti a forgiare la personalità, di eccezionali laboratori di libertà interiore, di mezzi per acquisire temperanza e autocontrollo, di strumenti formativi per la psiche e il pensiero. Buona educazione è rispetto per sé e per l'altro, è una forma d'empatia, di riguardo per i bisogni altrui. A scuola sento sempre parlare di diritti dei giovani, dei fanciulli, degli studenti; quasi tabuizzato ormai il termine "dovere". I giovani, in questo modo, insuperbiscono, sempre più tronfi dei loro diritti, anestetizzandosi ai diritti altrui e ai doveri propri. Acquisire buona educazione passa attraverso l'imposizione di ben precisi limiti: la limitazione degli egoismi infantili e dei protagonismi adolescenziali; e passa anche per l'esempio, massima forma d'insegnamento, donde l'importanza che noi docenti per primi siamo beneducati.

Nel mentre che la buona educazione a scuola va declinando, esplode ai limiti del grottesco il fenomeno delle cosiddette educazioni.

Penso, a titolo d'esempio, all'educazione all'affettività o all'educazione alimentare. Quasi del tutto evaporata è invece l'educazione nel suo senso primitivo. Perché scandalizzarsi, allora, se studenti universitari di vent'anni sgranocchiano schiacciatine mentre l'emerito cattedratico tenta di condurre la sua lezione? Questo è il portato di scelte educative che pongono le priorità sbagliate: è l'esito di una gran confusione assiologica, in primis della pedagogia in auge e dei decisori politici.

È, questa nostra, una scuola che ha smarrito la bussola. Preferisce predicare agli studenti che hanno tutta una serie di diritti (e ci mancherebbe!) anziché imporre loro di appropriarsi in via prioritaria e preliminare dei dovuti habitus comportamentali. Bambini sregolati, adolescenti fragili e maleducati, infine adulti insoddisfatti e prevaricatori. **Un successo educativo senza precedenti.**

A ROMA DOPO 14 ANNI RIAPRE AL PUBBLICO IL MAUSOLEO DI AUGUSTO

Visite dal 1° marzo 2021

di Massimo Quintiliani



***“Tam vicina iubent nos vivere mausolea, cumdoceant, ipsos posse perire deos”
Il Mausoleo di Augusto, qui vicino, mi ordina di vivere, insegnandomi che anche
gli dei possono morire - Marziale, Epigramma 5.64***

Erano passati pochissimi anni dalla battaglia di Azio. Nel mare della Grecia, la flotta fedele a Ottaviano, condotta dall'ammiraglio Marco Vipsanio Agrippa, aveva sbaragliato quella di Antonio e Cleopatra. La guerra civile fra l'erede designato di Giulio Cesare e il suo antico luogotenente si era finalmente conclusa. Ottaviano, che di lì a pochi anni avrebbe ricevuto il titolo di “Augusto”, poteva finalmente concentrarsi sulla sola arte del governo. Tutt'oggi, è difficile non riconoscerlo come uno dei suoi massimi interpreti, in tutta la storia umana. Augusto consolidò l'Impero romano, promosse importanti infrastrutture, diede ai romani un sistema monetario stabile, assicurò pace e diritto alle popolazioni dell'Impero, fece di Roma una città monumentale.

Forse non è un caso se quella del Mausoleo è un'idea che Augusto coltiva dal 28 a.C., la cui realizzazione accompagna i suoi successi di riformatore e di politico. Faceva la storia e, nello stesso tempo, pensava a scrivere la memoria che ne sarebbe stata serbata. La stessa parola Mausoleo ha una storia che s'intreccia con quella del potere. Deriva da Mausolo, antico re orientale, Satrapo della Caria. Il Mausoleo di Mausolo, ad Alicarnasso – la moderna Bodrum – era considerato una delle 7 meraviglie del mondo. La forma circolare del Mausoleo di Augusto ricorda però più le antiche tombe etrusche che non i sepolcri greci. **Il Mausoleo di Augusto è il più grande sepolcro circolare del mondo antico. Il diametro misura 87 metri.** Si componeva di un corpo cilindrico, al centro del quale si apriva verso sud una porta preceduta da una breve scalinata. All'interno, si trovava la cella sepolcrale che ospitava le urne con le ceneri dei parenti di Augusto. L'urna dell'Imperatore con ogni probabilità si trovava nel cilindro centrale, in corrispondenza della statua posta sulla sommità. In prossimità dell'ingresso, forse su pilastri, erano collocate le tavole bronzee con incise le Res Gestae, il racconto delle imprese politiche di Augusto redatto da Augusto stesso (il testo è trascrit-

to sul muro del vicino Museo dell'Ara Pacis). Il cilindro centrale aveva un'altezza che raggiungeva i 40 metri; s'impondeva sulle colline vicine, proiettava la statua bronzea di Augusto che era posta sulla sua sommità, verso il cielo, così da essere visibile anche da molto lontano. Nel Mausoleo furono sepolti i congiunti e i discendenti di Augusto. Fu usato come tomba per più di un secolo. Ma quando gli imperatori successivi si costruirono sepolcri diversi, il Mausoleo fu lentamente lasciato in stato di abbandono. Tramontato l'Impero Romano, nel Medio Evo la famiglia Colonna fortificò il Mausoleo trasformandolo in castello. Attraversò quindi un periodo di declino, venne razziato e i suoi marmi furono saccheggianti per essere riutilizzati in altre costruzioni e monumenti. Mentre passava di mano in mano, il Mausoleo ospitò un giardino pensile, un anfiteatro per spettacoli di corride e fuochi artificiali, un teatro di posa e **all'inizio del 900, con il nome di Auditorium Augusteo, fu una delle sale da musica più famose d'Europa.** In epoca fascista venne tentato il restauro del monumento: fu demolito l'Auditorium che sovrastava il Mausoleo e con esso le costruzioni che durante i secoli gli erano cresciute addossate. La guerra interromperà l'opera e da allora la tomba di Augusto sarà nuovamente abbandonata. Nel 2007 iniziarono i nuovi scavi archeologici del sepolcro e della piazza circostante ed è dal 2016 che il Mausoleo è oggetto di un restauro conservativo. **Così dal 1° marzo 2021 tornerà accessibile al pubblico una delle più imponenti opere architettoniche della romanità. Già si potrà prenotare in anticipo la visita al monumento;** l'intervento di musealizzazione in corso è finanziato grazie all'atto di mecenatismo della Fondazione TIM. L'iniziativa è stata presentata a dicembre dalla sindaca Virginia Raggi, dal presidente della Fondazione TIM, Salvatore Rossi, dal vicesindaco di Roma con delega alla Crescita culturale, Luca Bergamo, dalla soprintendente speciale di Roma, Daniela Porro, e dalla Soprintendente Capitolina, Maria Vittoria Marini Clarelli. Le visite, della durata di circa

50 minuti, si svolgeranno dal martedì alla domenica dalle ore 9 alle ore 16 (ultimo ingresso alle 15). Saranno completamente gratuite per tutti dal 1° marzo al 21 aprile 2021 con prenotazione obbligatoria sul sito mausoleodaugusto.it

Dal 22 aprile, e per tutto il 2021, l'accesso resterà sempre gratuito per i residenti a Roma. A partire dal 21 aprile 2021 la visita al Mausoleo sarà arricchita con contenuti digitali, in realtà virtuale e aumentata, in collaborazione con la Fondazione TIM. I servizi museali saranno gestiti da Zètema Progetto Cultura. Dopo la prima fase di restauro conservativo terminata nel 2019 e realizzata mediante un finanziamento pubblico di 4.275.000 euro (di cui 2 milioni versati dal Mibact e 2.275.000 da Roma Capitale), è attualmente in corso la fase di valorizzazione del monumento, finanziata dalla Fondazione TIM con un atto di mecenatismo. I lavori, diretti dalla Soprintendenza Capitolina ai Beni Culturali, permetteranno di realizzare un itinerario museale completo che racconterà le varie fasi storiche del Mausoleo, affiancato da un percorso privo di barriere architettoniche e accessibile a tutti, in concomitanza con i lavori di sistemazione di Piazza Augusto Imperatore, già avviati a maggio 2020. Grazie agli interventi di restauro del Mausoleo realizzati finora, con la sistemazione di numerose concamerazioni interne e l'avvio dell'allestimento del percorso museale, è possibile anticipare a marzo 2021 la fruizione del monumento rispetto ai termini previsti per il completamento delle opere di musealizzazione. Anche con il cantiere in corso, il pubblico potrà quindi effettuare una visita dell'area centrale e accedere agli spazi in sicurezza. È un segnale importante di questi tempi continuare a valorizzare il patrimonio del Paese, diffondere l'arte e la cultura che non si fermano restituendo al posto di primo piano che merita tra le ricchezze archeologiche di Roma e, quindi, del mondo.

CONSIGLIO SUPERIORE DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Cos'è e di cosa si occupa

Il Consiglio superiore della pubblica istruzione è un organismo consultivo che era previsto già nel Regno piemontese nel 1847 e riformato negli anni in più occasioni pur mantenendone inalterate le funzioni essenziali. E' ora un organismo composto da membri in parte eletti (15 docenti eletti dagli organi collegiali locali, garantendo almeno un rappresentante per ogni grado dell'istruzione e votati dal personale della scuola più tre docenti rappresentanti delle scuole di lingua tedesca, slovena e della Val D'Aosta) e in parte scelti dal Ministro e dal CNEL.

Il Consiglio esprime pareri facoltativi esclusivamente sugli indirizzi in materia di definizione delle politiche del personale della scuola, sulle direttive del Ministro e sugli obiettivi, indirizzi e standard del sistema di istruzione e, infine, sull'organizzazione generale dell'istruzione.

La ex ministra Azzolina ha indetto le elezioni per il rinnovo della componente elettiva del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione per il giorno 13 aprile 2021. Il rinnovo è atto previsto dalla legge (decreto legislativo 30 giugno 1999, n. 233, e successive modificazioni ed integrazioni), ma le Organizzazioni Sindacali hanno chiesto unitariamente di spostare le elezioni in un momento successivo a causa della permanenza dell'emergenza COVID 19 che non consente di fare una campagna elettorale adeguata nelle scuole e di porre in essere le complicate procedure per la presentazione delle liste e la costituzione dei seggi elettorali in ogni istituzione scolastica. Sono stati depositati in Parlamento emendamenti per spostare al 2022 le elezioni del CSPI, ma fino al momento della redazione di questo giornale non ci sono state novità.



UN ORGANISMO IMPORTANTE DI CUI SI SA POCO

- **QUEST'ANNO CI SARANNO LE ELEZIONI PER IL RINNOVO DEI COMPONENTI ELETTIVI.**
- **SI ESPRIME SU TEMI DI POLITICA SCOLASTICA.**
- **È BASILARE IMPEGNARSI PERCHÉ LA GILDA-UNAMS ABBAIA DEI SUOI RAPPRESENTANTI**

A prescindere dalla data in cui verranno confermate o spostate le elezioni del CSPI, invitiamo tutte le colleghe e i colleghi a partecipare alla tornata elettorale dando il loro convinto consenso alle liste della Gilda-UNAMS.

La scuola della Repubblica ha ormai un ruolo ancillare, non dipende più dal dettato costituzionale ma dai poteri economici che l'hanno trasformata in un grande contenitore socio-assistenziale. Da qui, la trasformazione dei docenti in paraimpiegati e in esecutori di scelte didattiche imposte dall'alto.

Siamo pessimisti circa la capacità del nuovo governo, e del neoministro Patrizio Bianchi, di dare un segnale di discontinuità. Si rischia anzi di assistere ad una ulteriore frammentazione del sistema dell'istruzione, già gravemente pregiudicato dalle visioni quasi mistiche dell'autonomia scolastica di natura aziendale e della pedagogia delle "competenze". Il tutto nel quadro di una possibile organizzazione legata all'obiettivo di instaurare l'"autonomia differenziata" regionale.

Votare Gilda-UNAMS significa dare voce all'unica associazione professionale dei docenti italiani che non si impegna solo nelle sacrosante battaglie sindacali, ma intende difendere i valori fondanti della scuola pubblica statale nel nostro Paese

partendo dalla Costituzione.

I valori di libertà dell'insegnamento e delle competenze professionali non possono essere ridotti a semplici rivendicazioni sindacali di stampo tradizionale. Ci sono principi che non possono essere svenduti in cambio di vaghe promesse di aumenti stipendiali, di vaghi impegni in merito alla riduzione del numero di allievi per classe, di incremento dell'organico, di superamento del precariato (da trent'anni sentiamo le stesse cose...) o sotto il ricatto del merito e della carriera.

Votare al CSPI Gilda -UNAMS garantirà a tutte le docenti e i docenti italiani di avere una vera rappresentanza per tutelare e valorizzare la professione dei docenti e di evitare che sulla scuola possano esprimere opinioni e pareri solo dirigenti o funzionari ministeriali e sindacali che nulla ormai hanno a che fare con la scuola reale. Quella che si fa in classe giorno per giorno con gli studenti e per gli studenti. Scuola che si deve continuare a fare sempre in presenza rifiutando ogni tentativo di introduzione strutturale di didattiche digitali integrate o altre amenità che molti "esperti" immaginano come modalità ordinarie di insegnamento, anche dopo la fine della situazione emergenziale legata alla pandemia Covid.